

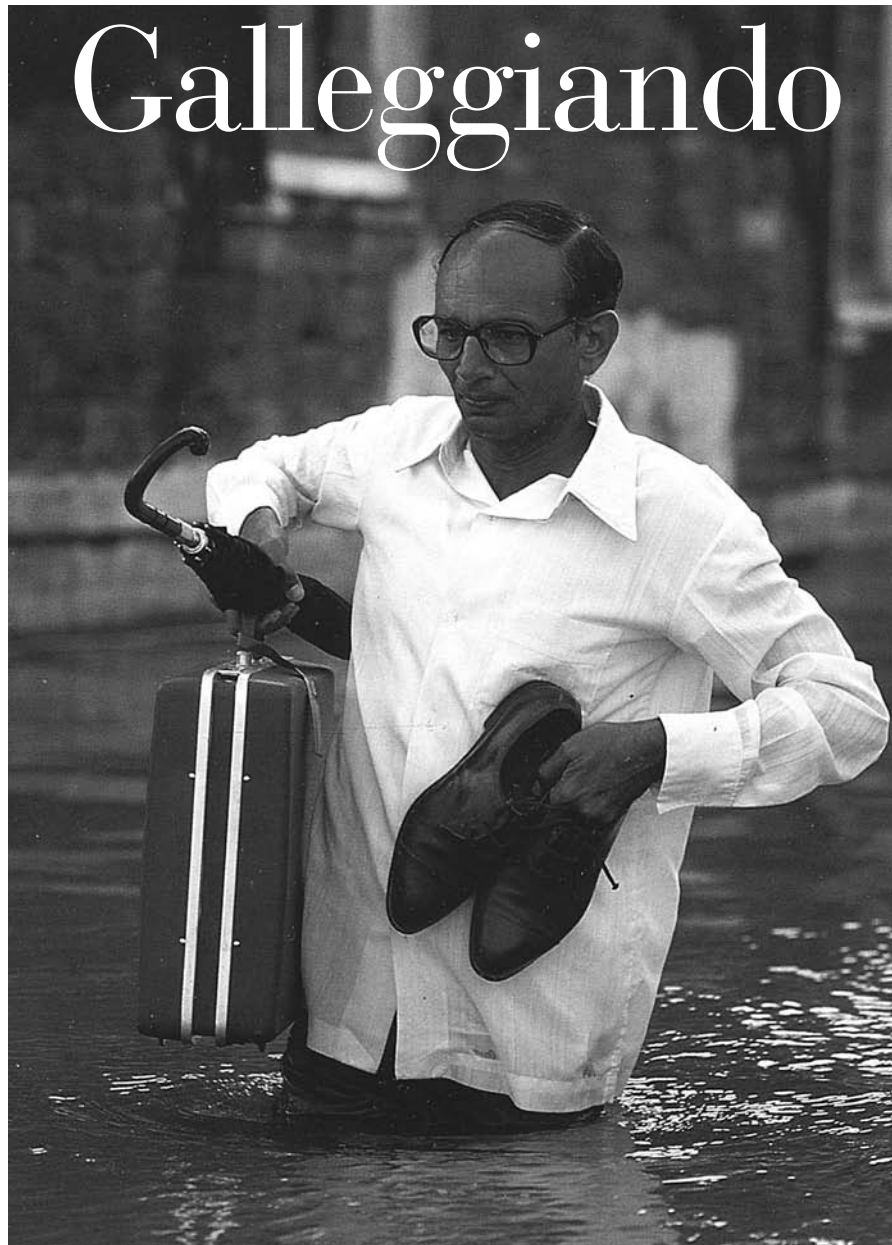
Anche ad un sommario sguardo alle varie realtà dell'Umbria risulta evidente la difficoltà dei rapporti politici nell'Unione. Chi sta peggio sono certamente i diessini colpiti da una forma grave di bulimia da organigramma.

Quello che dovrebbe esserne il gruppo dirigente, è in ambasce pensando agli organigrammi per le elezioni del 2009 e del 2010. A quelle date scadono presidenti e sindaci. Chi dovrà sostituire Locchi e Lorenzetti? Squadre e lobbies si aggregano attorno a questo o a quella. Si confermano vecchie alleanze, se ne costruiscono di nuove non su progetti politici, ma su carriere da interrompere o da sviluppare. Le evidenti difficoltà di Locchi, alle prese con una campagna nazionale del centrodestra, vengono vissute da una parte dei capi e capetti del più grande partito della sinistra umbra, con interessato distacco.

L'intervista dell'onorevole Stramaccioni a "il Messaggero" di sabato 23 settembre è, da questo punto di vista, esemplare.

Stramaccioni nell'occasione rilancia la terza fase della modernizzazione dell'Umbria. L'onorevole continua a ritenere eccessiva la spesa pubblica nella nostra regione e continua a non capire che senza questo fattore d'intervento non c'è possibilità di innovazione. Il problema non è la quantità della presenza pubblica nell'economia regionale. La questione vera è l'impovertimento qualitativo degli interventi regionali e delle significative sacche di spreco di denaro pubblico. Un esempio? In questi anni è esplosa una sorta di mania per il turismo amministrativo. Delegazioni massicce di amministratori, imprenditori e funzionari, partono per lontane mete per promuovere l'Umbria nel mondo e questo senza mai produrre bilanci veritieri sui risultati ottenuti. La mitica Sviluppumbria factotum dell'Ente Regione più che una finanziaria sembra diventata un ente turismo. Voci incontrollate prevedono l'invio nelle prossime settimane di una delegazione rappresentativa dell'Università per Stranieri in Cina. Che senso dare alla cosa? Prodi ha portato a Pechino soltanto qualche settimana fa, una rappresentanza numericamente e qualitativamente importante dell'Italia. Otterranno di più, dai cinesi, i Marco Polo umbri?

Che l'Umbria sia in una fase di stagnazione non lo dice soltanto Stramaccioni. Negli anni '50 dall'Umbria emigravano contadini e operai senza lavoro. Oggi l'emigrazione è ripresa, ma riguarda giovani laureati che non trovano occasioni di lavoro nella nostra



terra. La qualità dello sviluppo è tale da non creare un'occupazione qualificata. I punti di eccellenza, e ve ne sono in Umbria, non trovano nel settore pubblico (enti locali, regione e università) stimoli per un consolidamento. Tutta la partita della informatizzazione della macchina pubblica è considerata con sufficienza da amministratori e manager e non c'è alcun progetto significativo volto ad accelerare processi di svecchiamento di una amministrazione pubblica obsoleta e sovraffollata.

Centri e parchi tecnologici costruiti negli anni '80 e '90 con finanziamenti comunitari, avendo smarrito il senso della loro missione, sopravvivono a loro stessi producendo essenzialmente disavanzi e occupazione precaria. Bisogna dirlo senza infingimenti: in Umbria è aperto un problema di qualità della classe dirigente politica, imprenditoriale e anche manageriale. La crisi è responsabilità di molti e certo si tratta di un processo che riguarda tutto il Paese. La politica costa molto e rende molto a chi la fa, ma ha

subito uno svilimento di portata storica. Occorreranno anni per ridare senso all'agire politico e un processo di rinnovamento dei gruppi dirigenti dei partiti non potrà che passare attraverso una sorta di rivoluzione culturale che rovesci il senso comune della privatizzazione della politica e dell'amministrare, che galleggia sullo stato di cose esistente.

Purtroppo invece di occuparsi del degrado della politica e dei valori da reintrodurre in essa, i nostri leader si occupano di come ristrutturare i partiti.

Certo il problema esiste e sarebbe ingiusto sottovalutare quanto succede nella sinistra umbra. Lasciamo da parte il goffo tentativo del segretario regionale diessino di trasformare un problema politico in un fatto disciplinare. Bracco dovrebbe domandarsi: i Ds sono ancora un partito di forte insediamento territoriale? A macchia di leopardo si potrebbe dire, ma gli elementi di disgregazione sono molto forti e Bracco dovrebbe saperlo e quindi preoccuparsene. Ciò che è successo nelle ultime amministrative a Gubbio, Assisi e Città di Castello è raggelante. Vengono al pettine i nodi di una decennale linea politica incentrata sulla valorizzazione delle "signorie" locali e dell'aver considerato la politica soltanto come mezzo di carriera personale.

L'enfasi del geniale Fassino sulla costruzione del Partito democratico sembra mal riposta visto le tensioni che provoca e gli scarsi risultati conseguiti. Che gli elettori dell'Unione siano massicciamente interessati ad un partito all'americana è convinzione fassiniana. Noi la pensiamo diversamente. E consideriamo una balla che il mitico popolo delle primarie non aspetti altro che partecipare ad una convention tutta palloncini colorati e ragazze pompon. Non ci appassiona nemmeno la trasmigrazione di pezzi di Rifondazione nel Pdc o il processo contrario. Sono scelte personali che confermano la precarietà degli attuali partiti della così detta sinistra radicale. Per intanto Rifondazione procede, anche formalmente, alla costruzione della Sinistra Europea e il Pdc rilancia la confederazione delle forze di sinistra. Non sembrerebbero progetti alternativi. Ciò che li rende incompatibili sono i rapporti tra i gruppi dirigenti dei due raggruppamenti. Antichi odi e disamori continuano a prevalere sull'esigenza di unità. E' un vizio persistente dei dirigenti della sinistra di ogni stagione che "micropolis" senza successo purtroppo cerca di sconfiggere da anni.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Mordi e fuggi

Gli orchi

Il fascino discreto della tonaca

La crisi del nord-est

Assisi città del Vaticano

Giochi proibiti

2

politica

La scuola senza qualità

di Stefano De Cenzo

Scatole cinesi

di Salvatore Lo Leggio

Come la sora Camilla...

di P.L.

Noterelle assisane

di Enrico Sciamanna

3

4

5

Progetti incrociati

di Franco Calistri

Ma quale terza provincia!

di Leopoldo Corinti

Sanitaria

di Paolo Lupattelli

società

Lo statuto ad personam

di Re.Co.

6

7

8

Una serata ad Orvieto

di Vittorio Tarparelli

I terroristi buoni

di Osvaldo Fressoia

cultura

Il congresso di Terni

di Alessandro Quami

Malinconia

di Walter Cremonte

Da Terni a Catania

di Alberto Barelli

9

10

11

12

La vita liquida

di Roberto Monicchia

Disarmonie in agguato

di C.F.

La casalinga risponde per le rime

di S.L.L.

Il cuore di Manara

di Alberto Barelli

La musica di Pienza

Enrico Sciamanna

Libri e idee

13

14

15

16

Mordi e fuggi

Il ministro Mussi in un recente incontro, oltre a protestare per la sproporzione del proprio appannaggio di parlamentare e ministro (cinque o sei volte i compensi del direttore di un istituto di ricerca scientifica), ha denunciato la diffusione nel territorio di analoghe storture: un consigliere comunale di una città media - ha detto - prende di netto più dei 1047 euro che riceve un ricercatore a contratto (per non parlare delle commesse e dei salariati agricoli, aggiungeremmo noi). L'indennità è collegata alla partecipazione ai lavori d'aula o commissione e, visti gli scarsi poteri delle assemblee elettive, vale a compensare il tedio degli interminabili battibecchi su inefficaci ordini del giorno. Tuttavia, per conteggiare la presenza, basta in molti comuni un passaggio fuggitivo, il tempo di farsi notare e registrare dal funzionario. Nella passata consiliatura, al Comune di Perugia, c'era un Ds che aveva tentato di importare nel capoluogo una buona usanza del Comune di Foligno, ove per guadagnarsi la presenza bisognava assistere ad almeno metà della seduta. Senza successo. Nella nuova consiliatura la disparità tra le due città è stata eliminata: anche a Foligno è scomparsa l'umiliante pignoleria del calcolo dei tempi e al consigliere, per ottenere la segnatura, basta un attimo.

Gli orchi

"La Nazione" del 20 settembre, dando notizia della condanna di Giorni per l'omicidio della bambina a Città di Castello e della richiesta dell'indulto da parte di Chiatti, il cosiddetto "mostro di Foligno", ha legato le immagini dei due in un fotomontaggio, corredando il tutto con una enorme didascalia: *Gli orchi*. I crimini di cui nel giornale si parla sono certamente odiosi ed esecrabili, nondimeno quel titolo è orribile. Questo modo di fare giornalismo, infatti, evoca fantasmi e paure ancestrali, eccita primordiali istinti di vendetta. Da siffatte campagne sovente si originano l'oblio della civiltà e del diritto, la giustizia fai da te e la legittimazione del linciaggio dei colpevoli. Talora anche degli innocenti.

La voce delle vergini

Il "Corriere dell'Umbria" del 20 settembre, in un titolo a grandi caratteri, ai tanti motivi di gloria e prestigio della nostra regione ne aggiunge uno di bel nuovo: *E' umbra la portavoce delle Vergini italiane*.

Il grembiolino

L'agenzia del Consiglio regionale informa che il gruppo di An ha presentato un disegno di legge tendente ad incentivare l'uso dei grembiuli all'interno degli Istituti scolastici della regione. L'intento della proposta è dichiaratamente "sociale". L'uso del grembiule, secondo Lignani Marchesani, preserverebbe "da evidenti disagi di natura psicologica" gli studenti che non possono permettersi vestiti di marca. In altri termini: visto che le differenze sociali non si possono abolire, nascondiamole.

Giochi proibiti

"La Stampa" del 5 settembre informa che "da sabato 2 settembre e sine die" nelle vie del centro di Bevagna "sarà proibito giocare al pallone". Lo ha deciso il sindaco Bastioli. Sono proibiti anche i giochi collettivi, nascondino, chiapparello, palla avvelenata e lancio delle palline di vetro. Bastioli è dello Sdi-Rosa nel pugno. Dovrebbe essere antiproibizionista. Almeno un po'.

Assisi, città del Vaticano

Al palazzo comunale di Assisi è esposta la bandiera della Città del Vaticano. Per solidarietà, ha detto il sindaco, al Papa, sottoposto all'attacco di atei e infedeli.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La crisi del nord-est

C'era una volta il nord-est dell'Umbria. C'era una volta perché ormai i venti di crisi imperverano. La crisi nera del tessile provoca un diffuso ricorso agli ammortizzatori sociali e la chiusura di piccole aziende. La storica Valtib di Trestina, solo dieci anni fa più di duecento lavoratori, dopo un anno di cassa integrazione straordinaria e l'impegno della proprietà ad effettuare alcuni interventi sul marketing e sull'assetto societario, ha fatto partire le procedure di mobilità per i trentadue dipendenti rimasti. Dura la risposta del sindacato: "Nessuno degli impegni è stato mantenuto. Inoltre la localizzazione dell'azienda al centro di Trestina induce a valutare l'ipotesi che le scelte aziendali siano state fatte in relazione a potenziali e consistenti interessi immobiliari". L'ennesimo caso di un'impreditoria che, incapace di stare al passo del mercato, sceglie la strada

comoda della rendita immobiliare. Un copione fin troppo rappresentato, copiato pari pari da quello della Nardi. Ma almeno per le storiche officine di Selci-Lama sembra che siano in arrivo notizie confortanti. Dopo il lungo braccio di ferro estivo tra la proprietà propensa alla chiusura dell'attività e i lavoratori supportati dall'impegno concreto di tutte le forze politiche e degli amministratori locali e regionali, i licenziamenti sono stati scongiurati. Solo poche ore fa negli uffici della Regione si è concluso l'incontro tra i rappresentanti sindacali e la proprietà alla presenza degli assessori Prodi e Giovanetti. Da quello che è trapelato i punti più importanti dell'accordo sono: impegno economico per il rilancio; assunzione di un manager di provata esperienza proveniente dall'Iveco; rotazione per i lavoratori in cassa integrazione da concordare tra le parti. Insomma nessun licenziamento, ma solo qualche prepensionamento scagionato nel tempo. Una bella vittoria, se non ci saranno colpi di scena, una vittoria dei lavoratori ma anche di tutta San Giustino che si è schierata compatta al loro fianco con la convinzione che, come scritto in alcuni cartelli durante gli scioperi, "La lotta paga" e "Uniti si vince".

il fatto

Il fascino discreto della tonaca

C'è la cronaca, e c'è "il fatto". La cronaca è nota, anche perché ha destato l'interesse e la pruderie dei perugini e degli umbri, ha stimolato titoli a carattere di scatola nella stampa locale, ha coinvolto, più sommessamente, la grande stampa nazionale e l'immancabile televisione. Un prete è stato colto con le mani nel sacco, e il sacco conteneva un po' più di mezzo chilo di droga, per l'esattezza 536 grammi di coca e marijuana, di una certa purezza, dicono gli esperti, che doveva essere ulteriormente tagliata e quindi accrescere il valore. Il prete ha negato la sua corresponsabilità, asserendo che il pacco proveniente dal Centro America, arrivato per posta alla Curia Arcivescovile di Perugia a nome di un Don inesistente, non gli apparteneva: era destinato a una terza persona da lui seguita per aiutarlo a percorrere un percorso dello spirito e di cui non intendeva rivelare l'identità appellandosi al "segreto confessionale". Insomma, un'intrigante - perché c'è di mezzo un sacerdote - ma banale e purtroppo consueta storia di spaccio. E qui comincia "il fatto". La Curia mette le mani avanti, ci fa sapere che il prete in questione sarebbe da circa un anno "in sonno" (e veniamo così a conoscere una pratica della Chiesa Cattolica che è prassi normale nella Massoneria), ma dichiara nel contempo la sua solidarietà, o quanto meno attenzione, al suo uomo preso nelle maglie della magistratura e lo dimostra con la pronta visita in carcere del Vescovo di Perugia. La stampa locale va a caccia di streghe, suggerendo che lo sconosciuto "pare" essere un extracomunita-

rio, e intanto va a costruire, con l'aiuto della Curia e anche dei "fedeli parrocchiani" (non ci crediamo, è impossibile, lasciateci stare) un alone di spirituale credibilità al pastore d'anime indagato per spaccio: è sempre in mezzo ai poveri e agli umili, lavora a stretto contatto con immigrati ed extra comunitari, è vicino ai tossicodipendenti per aiutarli nel cammino dell'uscita dal tunnel della droga. Entra in campo, naturalmente, il perbenismo locale, e quel po' di destra che c'è da queste parti. Dichiarazioni di garantismo, visite in carcere: tutte cose sacrosante, naturalmente, che non fanno però parte del linguaggio e del comportamento consueto di lorisignori. Sono gli stessi che ci dicono che le nostre città e cittadine sono pericolose e invivibili per la presenza di spacciatori e drogati, che vorrebbero organizzare, e talora organizzano, squadre per il controllo privato del territorio. Ma ora il loro panorama è sconvolto, il personaggio non è un personaggio qualunque, ma è un sacerdote.

Scatta, insomma, il fascino discreto della tonaca.

Poi, il sacerdote confessa. Sì, quella droga è mia, me la sono fatta inviare dopo un viaggio in Costa Rica. Il prete è in carcere, ma esce presto dalle pagine dei giornali, e non solo da lì. La Curia va al recupero della pecorella smarrita, e dice che i conflitti e le lacerazioni interne sofferte dal Nostro non rappresentano sintomi di distacco dalle concrete idealità sacerdotali professate, e commenta dalla bocca di un importante prelato: "C'è da apprezzare questo attaccamento alla Chiesa e la fedeltà a un ideale". Il Corrierino, che ci ha raccontato tutte queste cose con linguaggio edificante, titola intanto in contemporanea un fatto di cronaca analogo con un "Mercanti di morte".

E il nostro, furbetto, pretonzolo di campagna? E' stato in realtà figlio diletto della Curia perugina, ed è forse per questo che, per ora, gli è andata bene, anzi benissimo: gli hanno dato gli arresti domiciliari.

-IL PAPA IN BOLIVIA-
LA RELIGIONE È L'OPPIO DEI POPOLI



Il manifesto 13 maggio 1988

Cambio della guardia e inizio d'anno

La scuola senza qualità

Stefano De Cenzo

È noto che l'interesse dei media, e quindi della pubblica opinione, verso la scuola, tranne casi eccezionali, si manifesta ad intervalli regolari, quelli, per intenderci, scanditi proprio dal calendario scolastico (inizio dell'anno, esami di stato, etc...). Questa volta, però, la novità del cambio di ministro ha rappresentato un forte incentivo a mantenere viva l'attenzione, quasi senza soluzione di continuità. D'altronde l'ingresso di Fioroni è avvenuto in una situazione quanto meno fluida, caratterizzata da una parziale applicazione della riforma Moratti e non v'è dubbio che molti, in modo particolare all'interno del mondo della scuola, abbiano salutato con gioia il cambio di guardia, augurandosi l'abrogazione della legge. Le cose non stanno andando in questa direzione. Il ministro e i suoi collaboratori, come amano dire, hanno scelto di utilizzare il cacciavite per smontare quei pezzi della riforma che vanno eliminati, lasciando intatti quelli condivisibili. Alla base di tale scelta la volontà di non impantanarsi in un estenuante dibattito parlamentare, con il rischio di arrivare ad approvare una nuova riforma a fine legislatura e lasciare, nel contempo, in vigore la legge Moratti. Forse, più semplicemente, i punti che vengono giudicati condivisibili dal governo di centrosinistra non sono poi così pochi.

Tra i provvedimenti presi, oltre a quelli che fanno più notizia come il ripristino della commissione mista per gli esami di stato, lo slittamento al 2008 del periodo entro il quale il parlamento potrà modificare gli ultimi quattro decreti legislativi applicativi della legge 53 (diritto-dovere alla formazione, alternanza scuola lavoro, secondo ciclo, reclutamento docenti), il blocco della sperimentazione della riforma alle superiori, quello del trasferimento alle regioni della formazione professionale, l'abrogazione del tutor alle elementari e alle medie, il ripristino delle tradizionali schede di valutazione al posto del portfolio, la possibilità per le scuole medie di continuare a determinare l'organico secondo l'ordinamento precedente alla riforma per altri tre anni.

Tante, tuttavia, sono le questioni ancora irrisolte a partire da quella del precariato. Ancora all'inizio di questo anno scolastico il numero degli insegnanti con incarico annuale si aggira intorno a 150.000, mentre l'insieme degli iscritti alle graduatorie permanenti ammonta a circa 300.000. Ci sono istituti in cui il lavoro precario raggiunge punte insostenibili del 70%. Siamo ormai lontanissimi da una situazione in cui l'insegnante metteva nel conto qualche anno di "gavetta". In sintonia con quanto avviene nel resto del mondo del lavoro, in ossequio alla "flessibilità", il numero dei lavoratori precari nella scuola, ATA compresi, continua a crescere di anno in anno, mentre le assunzioni tanto sbandierate non riescono neppure a coprire il turn over. Ma ancora più grave è l'accanimento con cui gli ultimi governi, non solo a onor del vero quello Berlusconi, si sono adoperati per creare il caos nel meccanismo di formazione delle graduatorie e di reclutamento del personale insegnante, sino ad arrivare, come è noto,



alla farsa del doppio punteggio per le sedi "disagiate" e della compravendita dei titoli (master per corrispondenza, corsi abilitanti a pagamento). Il ministro Fioroni queste cose la conosce bene e ha dichiarato l'intenzione di riassorbire il cosiddetto precariato storico in 3/5 anni, anche in previsione di un consistente flusso di pensionamenti (ma quale ministro non ha fatto, in passato, di queste promesse?), magari introducendo una dilazione nella ricostruzione della carriera dei neo assunti in modo da contenere i costi. Già i costi e siamo al punto nodale. All'interno di un dibattito quanto mai fumoso e ambiguo sull'entità e sulle caratteristiche della prossima legge finanziaria una cosa è stata detta con chiarezza dal ministro dell'Economia Padoa-Schioppa: che gli insegnanti sono troppi e che la scuola deve essere oggetto di tagli. Tremonti *docet*. I sindacati sono subito scesi sul piede di guerra, mentre dalla Pubblica Istruzione ci si affanna a rassicurare che nulla è stato stabilito, che sarà necessario razionalizzare, ma nello stesso tempo investire nuove risorse. Insomma i tagli non ci saranno. Staremo a vedere. Di certo senza risorse è impossibile avviare qualsiasi tentativo di riforma e men che meno rilanciare la funzione degli insegnanti, ormai ridotti, come ha bene eviden-

ovvero il passaggio da una scuola d'élite, che aveva il compito di selezionare la futura classe dirigente, dove il numero dei bocciati era un indice di qualità, ad una scuola di massa avente l'ambizioso obiettivo di portare tutti i ragazzi ad un livello di istruzione superiore. La vice ministro ha molto insistito sul fatto che la scuola dovrebbe essere "pubblica, di qualità e per tutti", sottolineando che il diritto all'istruzione è un diritto primario e che investire in esso significa, per un paese, investire nel proprio sviluppo economico. Per fare questo, e siamo alla seconda considerazione, oltre ad arrivare al più presto all'innalzamento dell'obbligo scolastico, prima a 16 poi a 18 anni, è necessario rilanciare la scuola dell'autonomia, rimettersi, insomma, se abbiamo capito bene, sulla strada già tracciata da Berlinguer.

Ora si può anche ritenere che una strada da percorrere già ci sia, ma non si può tacere il fatto che la scuola dell'autonomia abbia sin qui fallito e che le premesse di questo insuccesso erano già da molti, in verità, avvertite, prima ancora dell'avvento del centro destra alla guida del paese.

Non è un caso, forse, se in un documento congiunto della Cgil scuola e del Coordinamento Genitori Democratici, espressione di un'area certamente non antagonista, sottoscritto all'inizio dell'anno scolastico, si chiede al governo di ridefinire con chiarezza le forme dell'autonomia scolastica, attraverso un ampio processo partecipativo e lo stesso Enrico Panini paventa il rischio che, se nel medio periodo non si elimina il riferimento al quadro normativo definito dalla Moratti, le contraddizioni che già si stanno delineando "rischiano di diventare esplosive". D'altronde che cosa ha prodotto sin qui di buono la scuola dell'autonomia? L'elenco delle doglianze potrebbe essere molto lungo, ma è sufficiente mettere a confronto le mirabolanti promesse che, al momento delle iscrizioni, ogni istituto fa, utilizzando pieghevoli, volantini, manifesti, pagine di giornali, al pari di una qualsiasi azienda privata, con la realtà dei primi giorni di scuola: l'incompletezza degli organici, i fondi che non ci sono, le strutture inadatte o deficitarie, il moltiplicarsi di progetti che il più delle volte servono solo a sostenere chi dall'esterno li promuove, etc...

Che la sfida, per la sinistra, sia quella, per tornare alle parole del vice ministro, della scuola "pubblica, di qualità e per tutti", non v'è dubbio. Che si riesca a vincerla è tutt'altro conto.

10.000 Euro per micropolis

Totale al 23 luglio 2006: 5310 Euro

micropolis

Maurizio Mori: 500 euro

Totale al 23 settembre 2006: 5810 Euro

Prove di unificazione a sinistra e nel centro sinistra

Scatole cinesi

Salvatore Lo Leggio

Qualche settimana fa, introducendo a Frascati il seminario dei parlamentari ulivisti sul costituendo "partito democratico", la deputata umbra Marina Sereni ha definito l'asse Ds-Margherita "l'azionista di maggioranza dell'Unione" (le virgolette sono anche nel testo reso pubblico). Ma, virgolettata o no che sia, la metafora è un segno di quanto profondo sia anche a sinistra il potere di suggestione del capitalismo finanziario, ove l'esercizio delle funzioni di comando si fonda sui pacchetti azionari e non ha bisogno del pubblico dibattito che è (o dovrebbe essere) l'essenza della democrazia. Anche nella politica odierna sovente ci si affida esclusivamente ai "pacchetti di tessere" e talune pratiche ricordano il "capitalismo senza capitali", quello che permette attraverso il meccanismo delle scatole cinesi di controllare enormi holding finanziarie con partecipazioni azionarie minime del 5, del 3, perfino dello 0,5 per cento (vedi Telecom). In fondo nell'Unione di centro-sinistra (seppure con qualche scarto) in molti contesti funziona un meccanismo del genere: la maggioranza dalemianfassiniana controlla i Ds, che controllano l'Ulivo, che controlla l'Unione. E' questa una delle ragioni per cui in molte regioni, province, comuni, ove i democratici di sinistra maneggiano le leve del comando, la resistenza alla nascita del nuovo partito non riguarda soltanto le correnti di minoranza di Salvi e Mussi, ma pezzi importanti della maggioranza.

Si farà il partito democratico? A giudicare dall'Umbria sembrerebbe di no. Le tensioni tra Ds e Margherita sono esplose in aperto conflitto in due grossi comuni, a Città di Castello e a Bastia, ma percorrono tutti i luoghi del potere nella regione. Molti esponenti della Margherita sono convinti che la loro parte ha molto da perdere in caso di inglobamento e che può contare assai più, tenendosi le mani libere ed usando di volta in volta l'accordo, il dissenso o lo scontro. I fautori più combattivi dell'accelerazione del processo unitario sembrano in Umbria i "fassi-

niani puri". Qui infatti per il gioco delle scatole cinesi il bastone del comando appare in mano alla "maggioranza della maggioranza" dei Ds, i dalemiani raccolti intorno alla coppia Lorenzetti-Locchi: in un nuovo partito unitario gli amici di Fassino potrebbero far comunella coi democristiani della Margherita ribaltando gli attuali rapporti di forza.

A livello nazionale tuttavia il segretario della Quercia frena: ha dichiarato di voler portare nel

politica per obbligare ad una scelta rapida i recalcitranti. In questo *ballgame* di segnali contraddittori fare previsioni è impresa superiore alle nostre forze.

Intanto la corrente della sinistra Ds che fa capo a Salvi e, in Umbria, a Paolo Brutti si è, nei fatti, autonomizzata e proprio in Umbria ha lanciato un *ballon d'essai* per saggiare le reazioni della maggioranza. A Perugia i tre consiglieri comunali della corrente hanno realizzato un patto di consultazione con il grup-

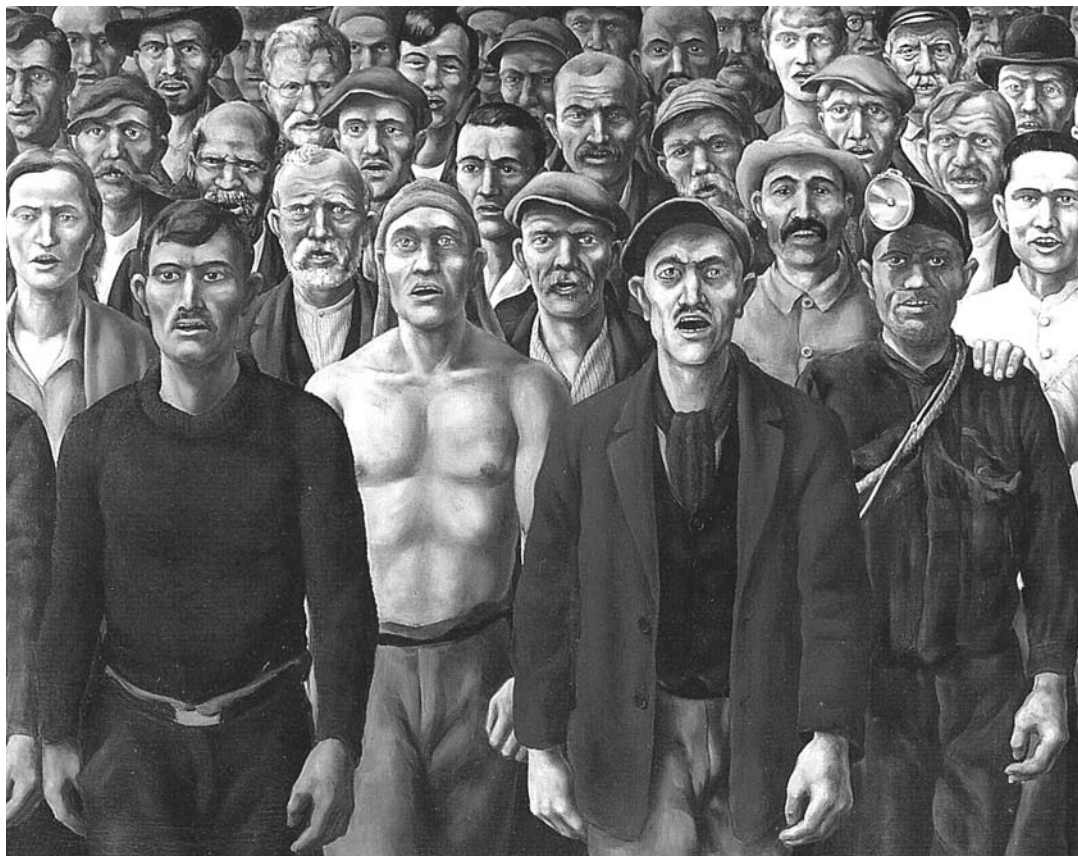
pezzante. La tesi, formalmente ineccepibile, dei salviani è che, visto che la maggioranza, nelle sue prove di partito democratico, va molto al di là dei deliberati congressuali che prevedevano solo la "federazione dell'Ulivo", la minoranza può costruire relazioni con chi vuole. La situazione è paradossale, da "separati in casa" ed oltre. Salvi, del resto, proprio a Perugia ha annunciato che patti del genere si ripeteranno in altre situazioni e ha chiesto a gran voce un congres-

ma la società e Oliviero s'è dimostrato ancor più giovane del suo giovanile aspetto, quando ha dichiarato che per la prima volta si consentiva a non iscritti ad alcun partito di partecipare in autonomia. Evidente non sa che la Sinistra indipendente, ai tempi del Pci, aveva propri gruppi parlamentari, proprie sedi e circoli ed esprimeva un po' dappertutto consiglieri, assessori, etc., benché non di rado fossero più ligi alla linea dei Pci degli stessi iscritti.

Il senatore Brutti ha mandato una lettera in cui spiega che la sinistra salviana dei Ds è impegnata nel dibattito, ma non può per ora aderire: "prima viene la politica, poi l'organizzazione", mentre Pacioni che, parlava a nome dell'Ars, dichiarava che l'associazione fondata da Tortorella guardava con simpatia al processo unitario intrapreso dalla Sinistra Europea, ma non riteneva sciolti i nodi teorico-politici che riguardano la formazione di un nuovo soggetto politico della sinistra, pur impegnandosi nel dibattito e nell'iniziativa comune con altre associazioni. Anche noi guardiamo con simpatia ad ogni processo di ricomposizione a sinistra, ma in questo della Sinistra europea vediamo due gravi pecche. La prima è l'ideologia "oltrista" che la genera e che la vuol collocare *oltre* l'Ottocento e il Novecento, *oltre* il comunismo e la socialdemocrazia, tendendo a ridimensionare fortemente il peso della contrapposizione capitale-lavoro.

Non è un caso che l'adesione più importante ottenuta da Bertinotti al suo progetto sia quella degli ex occhettisti spinti di Uniti a sinistra, come Folena e Falomi, che esplicitamente rifiutano ancor oggi un partito centrato sul lavoro e i lavoratori. C'è, in fondo, una familiarità tra l'Occhetto che sognava il partito democratico come "carovana" che comprendesse molti distinti convogli e il Bertinotti delle "moltitudini" e del "movimento dei movimenti". Il rischio che vediamo è che maturi un altro "caso Italia", con due "partiti democratici" uno alla maniera di Clinton e un altro alla "reverendo Jekson" e nessun partito socialista, che all'europea si richiami in prima istanza al mondo del lavoro. Il secondo limite sta nelle modalità concrete in cui la fase costituente si avvia.

Al vertice ed alla base procedure ed esclusioni sembrano spesso elaborate per garantire il ruolo di comando alla maggioranza bertinottiana del Prc e noi di scatole cinesi abbiamo le scatole piene.



nuovo partito tutti i Ds e, anche a questo scopo, ha chiesto che il nuovo partito entri nel Partito Socialista Europeo, suscitando le reazioni di Rutelli e di altri margheritisti. Un ostacolo in più lungo la strada verso il nuovo partito. In questo clima Prodi (peraltro indebolito dalle *gaffe*) ha lanciato un suo appello a far presto e ha convocato diessini e margheritisti ad Orvieto per il 12 ottobre, ove intende lanciare il programma fondamentale della nuova formazione

po consigliare di Rifondazione Comunista. Al consigliere del Pdc è stato proposto di aderirvi a documento redatto e firmato, ma costui, come prevedibile, ha rifiutato lo strapuntino. La sostanza dell'operazione è la realizzazione di un rapporto speciale con il Prc e si inquadra nel gran fermento che accompagna il progetto bertinottiano della Sinistra Europea. Il patto ha determinato furiose reazioni tra i Ds. Molte dichiarazioni minacciavano sfracelli, indagini dei garanti e punizioni esemplari, ma almeno per il momento non se ne farà nulla. Alla riunione dell'Unione Comunale di Perugia il segretario regionale dei Ds, Bracco ha perso l'*aplomb* ed ha in pratica tolto la parola a un rappresentante della minoranza, ma, viste le reazioni di tanti dei suoi, ha dovuto rimettere nel foderò le minacce e affidare al dibattito politico il compito di superare la situazione imba-

so per decidere del "partito democratico", ma la maggioranza non ha alcuna intenzione di offrire una tribuna agli oppositori ed il congresso semmai lo farà a babbo morto, quando il partito democratico sarà sostanzialmente costituito. Intanto proprio in questi giorni, il 23 e 24 settembre, è partita a Roma la "fase costituente" della sezione italiana della Sinistra Europea, preannunciata a Perugia da una conferenza stampa. Intorno al segretario Vinti c'erano tra gli altri Renato Albo, vicesindaco di Gubbio, della lista Sinistra Unita, Agostino Pensa, militante della sinistra spoletina uscito di recente dai Ds e il prof. Oliviero, direttore dell'Adisu, della Liberassociazione Sinistra Europea. La conferenza stampa ha avuto qualche punto di involontaria comicità. Vinti, per esempio, non deve essersi guardato intorno quando ha detto che il processo non riguardava pezzi di ceto politico,

PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



A volte è inutile giocare con le parole, anche se nel linguaggio politico, come insegnava Norberto Bobbio, possono essere pietre ma anche bolle di sapone. E così alla domanda su come vanno le relazioni tra Ds e Margherita a Città di Castello la risposta potrebbe essere secca: non ci sono, i due partiti sono l'un contro l'altro cordialmente armati. Una avversione reciproca che ha origini lontane e spesso dettate da misere questioni di potere. Anche i pochi momenti di collaborazione registrati nel recente passato, come le primarie che hanno scelto Romano Prodi, hanno avuto scarsi esiti, come neve al sole. Il motivo principale è sempre quello: il potere. A questo se ne potrebbero aggiungere tanti altri come la mancanza di un dibattito politico cittadino, l'inadeguatezza di un quadro politico autoreferenziale e subordinato alle direttive di capicorrente perugini, la convinzione maggioritaria nei Ds di essere gli unici a poter amministrare la città al massimo concedendo agli alleati di turno qualche poltroncina purché non disturbino il leader maximo e le lobby economiche che lo sostengono ad ogni elezione. Infatti, anche altri partiti di sinistra, oltre ai Ds, a livello locale non riescono ad esprimere politiche locali legate ai loro programmi nazionali e si appiattiscono agli andazzi correnti. C'è una domanda alla quale prima o poi i diessini dovranno dare una risposta: perché negli ultimi quattro turni il centro sinistra si è presentato diviso alle amministrative? Forse perché alle oligarchie economiche e politiche non fa comodo il pur che minimo cambiamento o perché si sentono unti dal Signore? Alle elezioni del maggio scorso hanno riproposto, con tigna degna di miglior causa, la sindaco uscente Cecchini da più di cinque lustri presente nell'assise cittadina o da consigliere o da assessore con risultati edificanti per i suoi grandi elettori e sconsolanti per gli altri. A lei si è contrapposto Ciliberti della Margherita sostenuto da Verdi, Nuovo Psi, capanniani e una lista civica. La campagna elettorale è stata infuocata ma istruttiva sull'assetto dei poteri e delle alleanze locali e regionali. Uno scontro tra vecchio e nuovo che ha visto protagonisti non solo i 450 candidati ma anche sostenitori interessati. Tra quelli della Cecchini si sono distinti la governatrice Lorenzetti tanto da meritarsi l'ironia popolare che l'ha definita la "badante" del sindaco, l'assessore Vinicio Guasticchi che si è prodigato senza risparmio per la lista dei transfughi della

Margherita trascurando i bilanci perugini, famosi imprenditori che hanno improvvisamente scoperto il piacere-dovere della politica, le campagne del trestinese che alle politiche di maggio hanno espresso una maggioranza di destra (55%) e alle amministrative di maggio hanno votato massicciamente per il sindaco (70%), i socialisti dello Sdi che dal 2,6% alle politiche hanno conquistato cinque consiglieri con il 15%, la destra che, numeri alla mano, ha espresso più di un voto a sinistra e, infine, tutta una serie non di poco conto di frequentatori delle poltroncine di enti locali e municipalizzate varie. Ad elezioni concluse tutti si aspettavano prudenti manovre di riavvicinamento tra i due contendenti. Niente. La maggioranza premia i transfughi della Margherita e va in soccorso della destra per il rinnovo delle varie cariche del consiglio comunale. Boccia sdegnata la richiesta dei cilibertiani di istituire una commissione di controllo e garanzia sugli atti amministrativi. Dice no alla richiesta di una consulta di associazioni e cittadini sulla sanità. Rimanda alle calende greche la richiesta di applicare gli esiti di un vecchio referendum per la chiusura del centro storico. Insomma, è chiusura totale. Una chiusura che provoca una domanda: sono questi i soggetti che dovranno dar vita al Partito democratico? Se la risposta è positiva siamo davvero curiosi di vedere come va a finire. A meno che il Partito democratico a Città di Castello sia come la sora Camilla che tutti la vogliono e nessuno la piglia.

Noterelle assisane

Enrico Sciamanna

Non si scappa, se abiti in Umbria e in particolare ad Assisi, i conti con la chiesa devi comunque farli. È l'aria che si respira che non ti permette di prescindere dalle questioni religiose, ad ogni risvolto della vita pubblica incontri un prete, un frate, una monaca, un vescovo, un praticante zelante. È talmente impregnata di clericalismo la politica assisana che si è tentati di cedere alla tentazione (*absit iniuria verbis*) di sostenere l'istituzione dei vescovi sindaci.

Il prelado è politico

Sarebbe tutto sommato più coerente e l'interlocutore politico risulterebbe più chiaro. Non so cosa ne pensa l'autorità ecclesiastica, però l'idea potrebbe far nascere quel nuovo che da sempre si auspica e non giunge giammai. A vedere gli atti con cui si muovono le pedine sulla scacchiera della fede la chiesa non sembra tanto lontana da un passo del genere, se non nelle presenze costanti, almeno nel linguaggio. E si sa "la lingua è lo specchio dell'intestino". Basterebbe vedere la "bolla" con cui è stato nominato vescovo di Assisi mons. Domenico Sorrentino e con cui è stato commissariato il francescanesimo assisano, un vero e proprio atto burocratico con tanto di termini e costruzione da delibera comunale o regionale:

Disponiamo e stabiliamo pertanto quanto segue:

I. Alla Basilica di San Francesco e all'annesso Sacro Convento, come anche alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, assegniamo come Nostro Legato un Cardinale di S.R.C., il quale, pur non godendo di giurisdizione...

II. Il Vescovo ... d'ora innanzi avrà la giurisdizione prevista dal diritto sulle chiese e sulle case religiose per quanto riguarda tutte le attività pastorali svolte dai Padri Conventuali della Basilica di San Francesco e dai Frati Minori di Santa Maria degli Angeli.

III. I Padri Francescani, Conventuali e Minori, per tutte le iniziative che hanno risvolti pastorali, dovranno pertanto chiedere ed ottenere il consenso del Vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino. Questi, poi, sentirà il parere del Presidente della Conferenza Episcopale Umbra per le iniziati-

ve che hanno riflessi sulla Regione Umbra o della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana per le quelle a più ampio raggio. IV. Quanto alla celebrazione dei sacramenti nelle Basiliche suddette valgono le norme del Codice di diritto canonico ...

I credenti si sarebbero aspettati un linguaggio diverso, magari una replica di "ripara la mia casa che come vedi va tutta in rovina", invece... Perché allora limitarsi soltanto ad arbitrare i comportamenti discutibili dei frati della Basilica che con il loro modo di fare hanno messo in ombra l'istituzione vescovile e non compiere il grande passo? Perché non affidare a questa sorta di commissario anche le questioni amministrative della città perpetuando l'antica tradizione di vescovi conti?

La conversione di Ricci

Il sindaco Claudio Ricci, ora che, con comprensibilmente caute aperture, sta facendo cambiare l'atteggiamento ufficiale dell'amministrazione verso la pace e le sue marce. Ha dichiarato l'adesione alla manifestazione (di sostegno all'intervento Onu in Libano) e al conseguente convegno che si è svolto nella Pro Civitate Christiana di Assisi il 26 agosto.

In quell'occasione, a dire il vero, era stato proprio il presule Sorrentino ad assumere una posizione fervorosa dalla parte della pace, invitando anche la città di Assisi a mostrarsi più sensibile ad iniziative a sostegno di essa, sorpassando le illanguidite posizioni dei francescani della Basilica, forse influenzati dalle troppe visite del convertito portavoce Bondi. Claudio Ricci, di rimando, mostrando se non sul Puc, almeno su questioni ideali e di immagine, una forte autonomia da Bartolini, dichiarava, e queste sono proprio parole sue, l'intenzione di partecipare a tutta la prossima Marcia della pace "dall'inizio alla fine", intendendo quella prevista per ottobre, facendo distribuire al suo seguito e sventolare ai suoi seguaci tutte le bandiere dell'Onu. Non so se sia questo il tipo di conversione a cui fa riferimento il vescovo, ma credo che un mutamento di direzione come quello annunciato e in qualche modo già espresso, non dispiaccia.



Al Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio.

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVÌ (PG)
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind.le Trevi)
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441
www.oliotrevi.it

Numero Verde
800-862157



Il disegno istituzionale del governo nazionale
e le ipotesi di riforma endoregionale

Progetti incrociati

Franco Calistri

Entro l'anno, terminata la fase di concertazione, le tanto annunciate riforme del sistema istituzionale regionale approderanno in Consiglio, parola di Presidente. Bene. In attesa del lieto evento (il cui parto ha richiesto decisamente tempi superiori ai canonici nove mesi) e di conoscere i testi di legge nella loro definitiva formulazione, sulla base delle indiscrezioni apparse sulla stampa ed alcuni *samizdat* in circolazione, ci permettiamo di avanzare alcune osservazioni e porre alcuni interrogativi.

Assetti variabili

Il referendum sulla riforma costituzionale ha bloccato il tentativo del centro destra di dare al Paese un assetto politico neautoritario, di intaccare l'uguaglianza dei diritti, di scardinare la parte prima della Costituzione passando per la seconda. Tuttavia tutta una serie di problemi relativi alla necessità di disegnare un assetto ed un'articolazione istituzionale in grado di rispondere con efficienza ed efficacia alle domande del paese (degli attori sociali come dei singoli cittadini) restano tutti in piedi, a partire dal superamento delle distonie presenti nel Titolo V così come riformato dal governo di centro-sinistra due legislature fa; distonie che si fanno sentire anche adesso, basti pensare al ricorso in Corte costituzionale promosso dalla Regione Toscana in merito ad alcune norme contenute nel cosiddetto decreto legge Bersani, quello, per intenderci che ha fatto innervosire tassisti, notai, avvocati, farmacisti, assicurazioni, banche e così via.

Rispetto a questa situazione di incertezza il Governo sta mostrando una volontà di intervenire e con rapidità, aggiornando ed integrando il Titolo V della Costituzione, attraverso una migliore definizione delle competenze tra Stato e Regioni, riducendo sensibilmente l'area della legislazione concorrente, causa di un interminabile contenzioso, riposizionando in ambito statale alcune competenze, a partire da quelle sulle grandi reti infrastrutturali e sull'energia. E' in corso di elaborazione un disegno di legge per l'attuazione del federalismo fiscale, attraverso il quale dare attuazione a quanto indicato dall'articolo 119 della Costituzione in tema di autonomia finanziaria di entrata e spesa delle Regioni. In attesa della riforma costituzionale che introduca il Senato delle Regioni, con un

disegno di legge già adottato dal Consiglio dei ministri, si prevede di unificare le attuali tre Conferenze tra Stato ed Autonomie, rafforzandone i poteri in materia di pareri su atti del Governo. Ancora, è in fase di predisposizione un disegno di legge di delega per la riforma del testo unico sugli enti locali, in conformità con quanto previsto dagli articoli 117

Lanzillotta, che punterà ad incentivare forme di concentrazione tra i diversi soggetti istituzionali, con l'obiettivo di realizzare forme più efficienti di gestione del territorio. Un disegno riformatore di non poco conto.

Gli Ati e la democrazia

Bene, la riforma degli assetti istituzionali

zare di questo nuovo disegno di dislocazione di poteri ed assetti istituzionale, che, come sottolineato, si caratterizza, almeno dalle intenzioni, per una volontà di rompere le rigidità di un assetto centrato sui classici tre livelli, Regioni, Province e Comuni? Per dirla, con maggiore chiarezza, le operazioni previste a livello regionale, ovvero l'istituzione di 4 Ati (Ambiti territoriali integrati), nei quali ricomporre, a partire da acqua e rifiuti, competenze a tutt'oggi disperse, la riduzione a 5 del numero delle Comunità montane, intese come aree omogenee da individuare all'interno dei quattro Ati prima menzionati, rappresentano sicuramente un fatto positivo di razionalizzazione dell'esistente, anche se tra i diversi soggetti istituzionali permangono aree non secondarie di sovrapposizione, sia in ordine ad erogazione di servizi sia in relazione alle questioni di promozione dello sviluppo; c'è ad esempio il problema di che ruolo giocano le Province, visto che una delle due, quella di Terni corrisponde per intero ad un Ati. Ma è sufficiente fermarsi alla, seppur faticosa, razionalizzazione dell'esistente o, proprio tenendo presente la nuova direzione di marcia che si intende intraprendere, osare qualcosa di più, porsi obiettivi più ambiziosi?

La democrazia, il suo rafforzamento ed allargamento, l'implementazione degli spazi di partecipazione dei cittadini alle scelte del paese, costituiscono, da sinistra, la cartina di tornasole principe rispetto alla quale misurare qualsiasi tipo di intervento di riforma istituzionale. Questo è tanto più vero in una situazione come l'attuale dove a fronte di una crisi della politica e dei partiti, ovvero di quegli strumenti che, come recita la Costituzione, permettono ai cittadini di determinare la politica nazionale con metodo democratico, si è pensato, anche a sinistra, di rispondere con interventi di ingegneria istituzionale, che hanno finito con il produrre ulteriore deficit di democrazia.

Allora, in questa ipotesi di riassetto istituzionale regionale, come viene affrontato questo tema? La democrazia, i livelli di partecipazione e controllo delle scelte da parte dei cittadini ne escono rafforzati o al contrario si assiste ad un loro restringimento, magari enfatizzando il ruolo degli esecutivi a scapito di quelli delle assemblee elettive?



e 118 della Costituzione, attraverso il quale operare un riordino delle funzioni amministrative e una ripartizione fra i vari livelli istituzionali, prefigurando, e qui sta la vera novità, un assetto di tipo variabile, questa è l'espressione usata dal ministro

regionali nella forma nella quale si va definendo e la cui ossatura centrale, come noto, era stata già elaborata a metà della passata legislatura, avendo quindi a riferimento un certo tipo di quadro istituzionale nazionale, come si intreccia con l'avanzamento

Circolo primomagGIO

Poesia e storia

A cura del Circolo culturale primomagGIO il **13 ottobre** a Bastia Umbra, nella Sala Consiliare del Comune alle ore 21,00, Anna Rossi e Paolo

Manetti (voci recitanti e chitarra classica) proporranno *Oda al dia. L'Amore vissuto in un giorno*, atto unico, da loro ideato ed interpretato, liberamente ispirato alla poesia di Pablo Neruda.

Il **20, 21 e 22 ottobre** ad Assisi presso la Galleria Le Logge in Piazza del Comune sarà in

esposizione la mostra *Noi siamo la nostra storia*, costruita con le locandine e i manifesti dell'attività del circolo.

La sera del **24 ottobre** a Bastia Umbra, sempre nella sala del Consiglio comunale, si svolgerà un incontro con la scrittrice cubana Celia Hart.

Spoleto

Ma quale terza provincia!

Leopoldo Corinti

La riforma del sistema endoregionale non piace affatto agli spoletini che avvertono nuove e pesanti minacce dalle ipotesi approntate alla Regione. Non è un mistero che la città di Spoleto si sia pronunciata negativamente contro ogni ipotesi di riforma che verticisticamente contribuirebbe solo all'ulteriore impoverimento di Spoleto.

Il dibattito in città è caldo e ha raggiunto anche momenti aspri. Da ultimi ci hanno pensato i sindacati unitari a rimettere in moto la discussione apparentemente spenta dalla divisione tra Spoleto e Foligno. Il persistere di antiche e moderne rivalità tra i due Comuni più grandi della valle del Clitunno e della Flaminia non ha certo favorito intese e accordi di area vasta come vorrebbero e avrebbero già voluto Cgil, Cisl e Uil che dal recente convegno di Trevi hanno bacchettato le amministrazioni locali per la lentezza con cui intendono procedere. Con il sindacato Spoleto ha avuto delle "discussioni franche", dopo che, anche recentemente, i rapporti si erano gelati.

Da Spoleto decisa la voce del vice sindaco Daniele Benedetti a precisare che si può certamente discutere, ma bisogna rispettare il calendario delle questioni prioritarie concordate proprio con la triplice. Priorità da affrontare: disarica, gestione e strategie aziendali della Vus, sanità, infrastrutture. Di carne al fuoco ce n'è molta, anche per il sindacato oltre che per i governi locali, che usano diplomazia e prudenza per evitare che il dialogo si interrompa definitivamente come era stato anche recentemente paventato dallo stesso sindaco Brunini, che non aveva nascosto la possibilità di aggregazione con la confinante Terni.

Quella di Spoleto è una storia che ha legami profondi con Terni e Brunini l'aveva ostentato proprio per accrescere l'attenzione sul dissenso spoletino alle ipotesi di riforma endoregionale e anche al ritorno di soluzioni ingegneristiche tipo la terza Provincia, un "miracolo" che per molti non regge. "La regione è troppo piccola per tre province" - ha obiettato per esempio Brunini, rilanciando l'idea di ridisegnare in due aree l'Umbria. L'idea è rimasta lì. Circola invece tra l'opinione pubblica spoletina la convin-

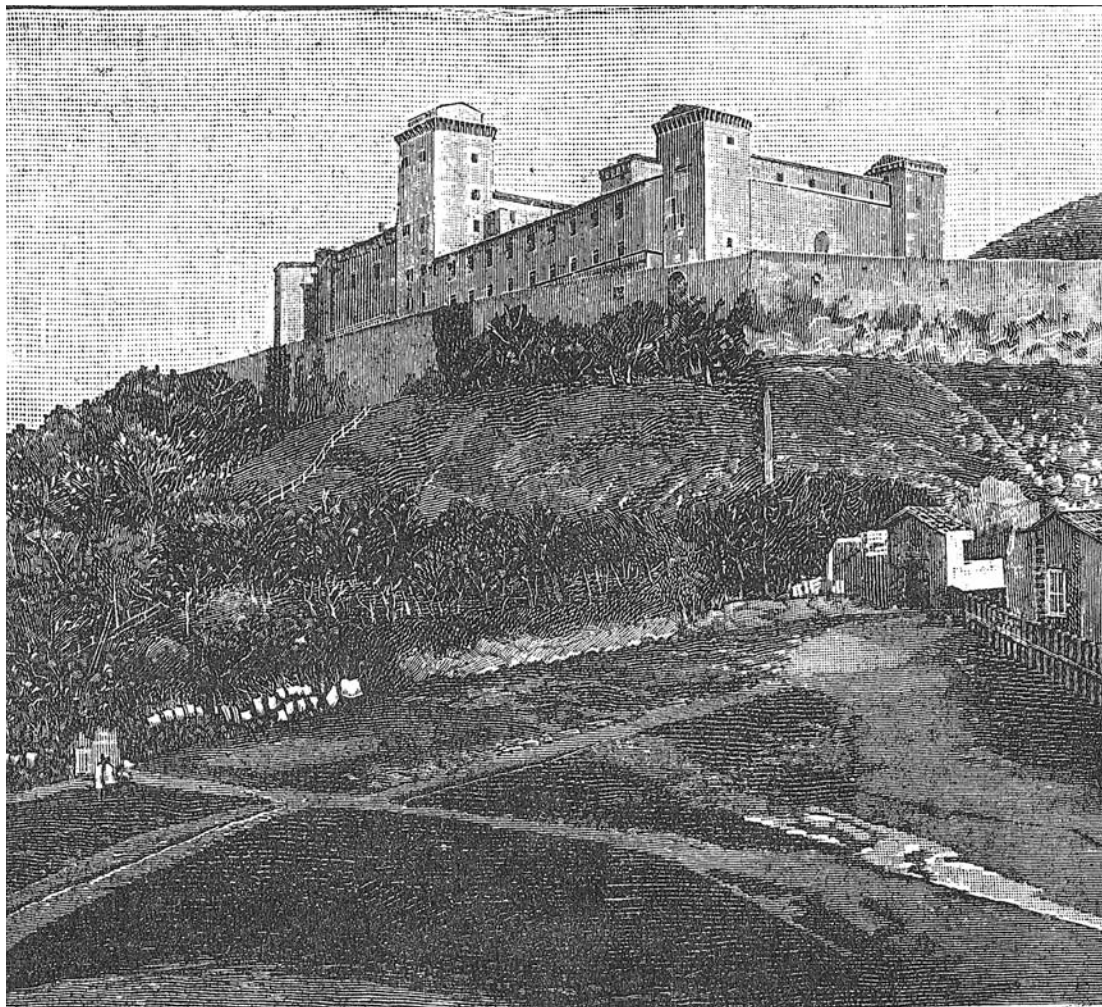
zione che la persistente retrocessione economica e sociale di Spoleto sia direttamente proporzionale al benessere di Foligno.

Un nodo rimane certamente la vicenda sanitaria, o meglio quella ospedaliera. La madre di tutte le guerre è collegata ai servizi sanitari che, nella Asl 3, vedono accrescere il ruolo del nuovo presidio di Foligno a scapito del San Matteo degli Infermi. Sulla difesa dell'ospedale la città marcia compatta e ha

di questa situazione la si può avere proprio in Umbria dove una volta c'era la sinistra con alcune buone idee. Oggi comanda solo l'economia e la logica degli affari e così i poteri forti sono diventati più forti e la sinistra si è fatta destra come la destra, sposando gli interessi particolari che contano". Intanto la sinistra a Spoleto è in movimento. Mentre Fabiani è assai critico verso la linea del suo partito a Roma come a Perugia

bene al corpo e all'anima" (così recita testualmente l'invito) il movimento Uniti a sinistra che si raccoglie in città sulle posizioni di Agostino Pensa, un pezzo di cuore della sinistra spoletina, che avverte i pericoli della deriva moderata. La sinistra discute al suo interno, ma nessuno al suo interno sembra disposto a concedere molto alla riforma del sistema endoregionale, almeno a Spoleto dove l'attenzione rimane alta e fer-

mamente compatta a non cedere alcunché alle ipotesi in discussione: né l'Ospedale, né la Comunità Montana, manco la Bonificazione Umbra. Insomma non è facile mettere ordine alle diverse questioni in agenda sui rapporti di area vasta e non è semplice neanche cercare soluzioni indolori, almeno per i più degli spoletini che si dichiarano stanchi di subire scelte penalizzanti che fanno solo retrocedere la città. Alle rilevanti questioni territoriali le cronache aggiungono altre ipotesi negative per Spoleto come la chiusura del tribunale e il ridimensionamento della scuola di Polizia e questa "destatalizzazione" è vissuta con particolare passione e partecipazione da tutte le categorie cittadine già chiamate in queste ore all'allarme dalla crisi occupazionale della Minerva. Serpeggia il malessere, si amplifica il campanilismo e la discussione sembra impantanarsi. "Nel sistema regionale che si vuole costruire trova centralità una realtà economica in espansione come quella di Foligno - è ancora un giudizio del neo consigliere del Prc, Fagiani - ben protetta da politici abili e spregiudicati. La stessa Terni tenta di resistere alla sua crisi e alle mire degli altri". Un giudizio perentorio questo di Fabiani che addirittura non



creato attraverso la combattiva rete dell'associazione un City Forum pronto anche alle barricate se l'ospedale di Spoleto non vedesse riconosciute le sue eccellenze ed un ruolo diverso dal pronto soccorso che si paventa. "Nella riforma endoregionale prevalgono le logiche feudali dei poteri forti e l'organizzazione clientelare della società" - sentenza lapidariamente il neo consigliere del Prc Aurelio Fabiani. "La politica - continua l'esponente di Rifondazione - ha perso da tempo il ruolo di comando, e la misura

e, con un suo seguito di militanti e iscritti, medita sull'opportunità di uscire da Rifondazione e di aderire al movimento di Ferrando per la costruzione di un nuovo partito comunista dei lavoratori, i processi evolutivi dal Pci ai Ds hanno creato forti scossoni, rimescolamenti e la formazione di nuovi gruppi ed entità politiche che non sono estranee alle difficoltà vissute dalla città e dal suo sistema produttivo. Debutta proprio a Spoleto, il 13 ottobre con un dibattito a più voci sulla sinistra che "fa

esclude un referendum popolare sulla vicenda dei rapporti istituzionali con Foligno, certo che gli spoletini boccerebbero ogni possibilità di unione o collaborazione. Insomma, sono troppi campanelli di allarme per il sindacato deciso a puntare sull'area vasta e farne un sistema di sviluppo integrato.

Agli spoletini recalcitranti dalla Cgil mandano a dire "è ormai inevitabile!" e per lanciare un messaggio di pacificazione scelgono, baricentricamente, Trevi.

Ad una prima lettura delle cronache, la polemica sulle nomine alla Asl 1 sembra essere una palla estiva avviata per conquistarsi cinque minuti di riflettori sul palcoscenico locale. Invece, per la piega che ha preso e per gli ingredienti cucinati o trascurati dai protagonisti è di quelle destinate a lasciare il segno. Una battaglia estiva che ha visto tutti contro tutti con grande clamore per poi sgonfiarsi in un nulla di fatto ma alquanto indicativa se non paradigmatica per capire la sanità ai tempi dell'Unione in una regione come la nostra che non è certo tra le peggiori in materia. Questi, in sintesi, i fatti. A maggio la candidata Ds vince il ballottaggio per la poltrona di sindaco di Città di Castello contro il candidato della Margherita. A luglio, dopo un difficile e travagliato parto, la Giunta regionale nomina i direttori generali delle aziende sanitarie. Alla Asl 1, 1300 dipendenti e un bilancio che supera i 200 milioni di euro, viene confermato Vincenzo Panella in quota Rifondazione Comunista. Dopo un mese questi annuncia una sfilza di nomine che, come naturale, suscitano reazioni diverse: felici i confermati e i promossi; in perplessa ansia i sospesi; amareggiati i bocciati. Tra i premiati ci sono anche nomi conosciuti della politica locale e il fatto non manca di suscitare l'attenzione di diversi consiglieri del comune di Città di Castello. Quattro Ds interrogano la Sindaco Cecchini per conoscere i criteri adottati nelle nomine; la Margherita chiede che il Consiglio prima affronti il problema e il ruolo della Conferenza dei sindaci poi che venga attivata una consulta sulla sanità per monitorare costantemente l'andamento dei servizi e anche la destra non manca di criticare duramente le nomine. La reazione di Panella è forte e adirata, come nel carattere del personaggio: "Noi non abbiamo fatto niente contro nessuno. Abbiamo sempre agito secondo le logiche che il nostro mandato prevede... certo che se si alza tanto polverone per nomine di quarta fila all'interno della sanità si è davvero messi male... sfido chiunque a sostenere che ho fatto nomine imposte dalla politica e che con queste nomine ho pagato qualunque cambiale elettorale e di riconferma...". A parte lo sprezzante giudizio sulla quarta fila per ruoli di non poco conto, dice che va tutto bene, le nomine spettano a lui e il resto del mondo non deve parlare al conducente. Suscita una certa meraviglia che uno nominato dalla politica sia così allergico al confronto politico. Libero lui di scegliersi i collaboratori che vuole come gli compete, libere le forze politiche di dibattere e criticare le scelte sulla sanità e di richiedere criteri di selezione oggettivi e rispettosi delle competenze. Ma la burrascosa rappresentazione sulla politica sanitaria dell'alta Umbria fornisce il pretesto per alcune riflessioni che, in misura diversa, possono valere per tutta la regione. Il programma dell'Unione, che senza dubbio tutti i protagonisti della polemica avranno letto attentamente, individua tra i fattori negativi della sanità "il malessere dei professionisti causato dalla crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro, il peso eccessivo dei direttori generali e lo scarso coinvolgimento nella vita delle aziende sanitarie". Infatti, alla Asl 1, che è solo un esempio nel contesto regionale, manca il necessario confronto tra gli operatori: il collegio di direzione non è stato rinnovato, il consiglio dei sanitari non viene riunito da più di due anni, le rappresentanze sindacali sono subordinate e mancando di un qualsiasi progetto si accontentano di contrattare qualche briciola. Non esiste, insomma, quel raccordo indispensabile tra chi la sanità la organizza e chi la pratica. La conseguenza non può che essere la forte demotivazione e il malessere della maggior parte degli opera-



Diego Rivera, Storia della cardiologia, murale, Città del Messico

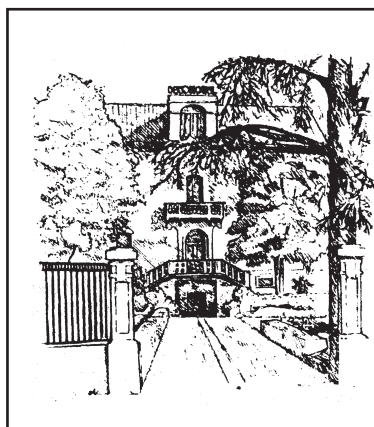
tori non "protetti". Così fan tutti, dirà qualcuno. Assessori e governatori scelgono persone di provata fedeltà, con manuali simili al famigerato Cencelli, li nominano manager, li strapagano, delegano loro le nomine ma li tengono sotto scacco se non rispondono adeguatamente alle proprie logiche politiche. La lottizzazione non è solo un problema morale ma anche politico. Va abbandonata la pratica della occupazione diretta del potere di gestione delegata ai direttori generali che dovrebbero limitarsi all'applicazione dei piani sanitari regionali e non, come spesso accade, essere lo strumento della spartizione delle corsie con partiti, sindacati e lobby varie.

Tra l'altro, questa pratica, sempre più diffusa, provoca continue frizioni e spinge gli operatori o ad estraniarsi dal confronto o a cercare il "protettore" politico. Spinge i direttori generali a moltiplicare posti ed incarichi snaturando servizi e direzioni, crea

detentori di piccoli poteri autoreferenziali l'un contro l'altro armati con una ricaduta negativa sui servizi. La sinistra odierna è erede di quella che è stata la grande protagonista delle grandi riforme che hanno portato al servizio sanitario nazionale, cioè ad una sanità per tutti a spese di tutti, come diritto inalienabile. Invece a sinistra sono in troppi ad essersi invaghiti della cosiddetta "aziendalizzazione" dimenticandosi che una asl o un ospedale non sono una fabbrica di macchine ma un servizio pubblico destinato alla cura dei cittadini malati. I servizi pubblici, primo tra tutti la sanità, non possono corrispondere a logiche di mercato, non si può evocare sempre quello che Federico Caffè chiamava il "terrorismo contabile".

Se la salute, come tutti dicono, è un bene prezioso le dimensioni della spesa devono essere proporzionali a questo bene mentre in Italia (6,3% del Pil) si spende meno che

in altri paesi come, per esempio la Francia (7,4%) o la Germania (8,6%). Tornare ad un concetto etico del servizio pubblico sanitario non significa spreco, anzi. Gli attivi e i passivi di bilancio su cui vengono misurati i manager della sanità spesso nascondono gravi storture come, per esempio, il taglio dei servizi ai cittadini. Tutti vogliono razionalizzare ma nessuno ha il coraggio di avviare un confronto serio con i cittadini umbri per scegliere insieme la strada maestra di una sanità giusta ed efficiente. Nella nostra regione ci sono una ventina di ospedali per una popolazione di circa 800 mila abitanti. Siamo sicuri che non sia uno spreco e che la eccessiva quantità non penalizzi la qualità? E' mai possibile che anche per quello che riguarda la sanità il campanile la faccia da padrone? Siamo sicuri che gli umbri chiamati a scegliere tra una sanità sotto casa ma piena di problemi e una sanità di eccellenza con servizi diffusi sul territorio non preferiscano la seconda? Ma torniamo al racconto iniziale che ha per protagonisti il Consiglio comunale e la Asl 1. Due giorni dopo le risentite esternazioni del direttore si riunisce l'assise cittadina e il sindaco Cecchini rispondendo alle varie interpellanze dichiara che la sanità funziona, le polemiche sono strumentali e "il compito delle istituzioni locali non è quello di sindacare sulle scelte organizzative della direzione generale della Asl quanto sui risultati di queste scelte e sulla ricaduta nei servizi erogati ai cittadini". Insomma, tanto rumore per nulla. Mentre il sindaco magnificava la sanità locale, una rappresentanza dell'Associazione diabetici del comprensorio distribuiva un documento di denuncia sulle carenze del servizio, fino a pochi anni fa fiore all'occhiello della sanità umbra. Forse si aspettavano qualche rassicurazione sul completamento dell'organico oggi ridotto all'osso e sul ripristino del servizio di un tempo: neanche una parola sui loro problemi. Hanno però avuto modo di ascoltare il sindaco, anche presidente della latitante Conferenza dei sindaci, richiedere alla Regione "la dotazione di un servizio di elisoccorso che in altre regioni è garantito ed al quale non si può più rinunciare". Il direttore generale ha pubblicamente sfidato coloro che fanno della sua persona "bersaglio di critiche e polemiche atte solo a creare ed alimentare un senso di sfiducia e sospetto nei confronti dell'ospedale di questa città" a fare nomi e elenco dei problemi. Viene il sospetto che abbia colto la palla al balzo cavalcando con buona dose di vittimismo questo polverone sulle nomine che ha messo in secondo piano i veri problemi della Asl. Speriamo che quanto prima ci fornisca notizie sul primario chirurgo che manca da mesi, sulle liste d'attesa che si allungano, sui servizi fondamentali sul territorio come l'assistenza agli anziani, le cure a domicilio, la vigilanza sui cantieri e sugli esercizi commerciali, sull'ospedale di Umbertine, sulla mobilità passiva verso altre strutture sanitarie, sulla spesa farmaceutica che sfiora, sul coinvolgimento dei medici di base nell'organizzazione della sanità, su medicina dello sport, sulla commissione invalidi e su quella per l'applicazione della legge 104 (la legge che consente permessi e riavvicinamenti per assistere parenti malati), sulle consulenze "bocconiane", sulle convenzioni con i privati, sul trasferimento all'esterno dei servizi mensa, pulizia e lavanderia. Siamo convinti che i problemi non siano pochi, che ci sia molto da razionalizzare ma che possano essere risolti solo con la partecipazione di tutti. Se la salute è un bene primario per tutti è giusto che tutti possano partecipare alla discussione e al confronto sulla sua organizzazione. Con tutta la serenità possibile. Sempre che i direttori generali siano d'accordo.



DECOHOTEL

Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Università Lo statuto ad personam

Re.Co.

Dell'Università scriviamo poco, non fosse altro perché altri ne parlano troppo, con un'enfasi degna di miglior causa. E', in buona parte, un segno di fastidio aristocratico che non sempre ha una motivazione fondata. Infatti, l'Università è un potere reale, separato quanto si vuole, ma pur sempre un potere. E' anche una grande azienda che occupa circa 3.500 persone, forse la più grande dell'Umbria, sicuramente di Perugia. E' anche un luogo di scontro d'interessi e d'affermazione d'ambizioni personali e di gruppo. E' quest'ultimo dato che ne condiziona oggi il dibattito interno che è arrivato a filtrare - *rara avis* - sulle pagine dei quotidiani locali. Quello che sta avvenendo è noto. Il prossimo anno (presumibilmente a maggio-giugno), si eleggerà il nuovo rettore. Contemporaneamente si sta cambiando lo Statuto, per la terza volta in una dozzina d'anni. Il cambio dello Statuto azzererebbe le vecchie regole, tra queste quelle relative alla durata delle cariche apicali (rettore e presidi di Facoltà) stabilita prima in tre e poi in quattro anni per non più di due mandati. Più semplicemente chi ha già fatto due mandati potrebbe ripresentarsi e farne altri due. E' questa la situazione in cui si trova il rettore Francesco Bistoni che ha già portato a termine i suoi due mandati. Sembra che il condizionale è d'obbligo perché nessuno degli interessati ha confermato o smentito - che il rettore in carica voglia ripresentarsi e che ci sia una corrente del corpo elettorale che ne solleciterebbe - non si sa quanto spontaneamente - la ricandidatura. Ciò apre la strada ad un'accelerazione delle procedure per l'approvazione del nuovo Statuto, che peraltro dopo l'elezione al Csm di Mauro Volpi, presidente della Commissione che lo redigeva e che rappresentava un ostacolo, sarebbe in via d'aggiustamento per rendere più agevole e legittima la rielezione del rettore uscente. Naturalmente tutto ciò provocherebbe un effetto domino, consentendo anche ai presi-

di che hanno già fatto i due mandati di riproporre la loro candidatura. I motivi per cui il Magnifico vorrebbe ripresentarsi sono facilmente comprensibili. L'Università in una regione piccola come l'Umbria è un luogo d'enorme potere, perderne il controllo non è piacevole. D'altro canto un rettore diviene un punto d'equilibrio non solo della gestione e delle politiche dell'ateneo, ma anche d'interessi e di circuiti economici corposi. Infine altre istituzioni, in questo caso ancora silenti, hanno tutto l'interesse ad avere una continuità di potere che consente di disporre di un interlocutore certo.

Detto questo valgono alcune considerazioni che sono già state fatte sulla stampa. La prima è che gli statuti universitari hanno posto un limite di mandati nella consapevolezza che occorra un ricambio che eviti derive autocratiche. E' quanto è avvenuto anche per i sindaci, che non possono essere eletti più di due volte. La seconda riguarda proprio Perugia. Bistoni è il quarto rettore dal dopoguerra.

Dopo la lunga permanenza in carica di Ermini è seguito Dozza, il cui altrettanto lungo rettorato ha significato un intervento della magistratura, un Ateneo sull'orlo della bancarotta segnato da un discredito generalizzato e diffuso. Sarebbe il caso di evitare di trovarsi nuovamente in condizioni simili, cosa possibile indipendentemente dalla volontà di chi assume la guida dell'istituzione, al limite solo per scarsa vigilanza o per un calo di tensione e d'attenzione derivante dalla lunga permanenza in carica. C'è chi sosteneva che si è usciti dal dopo Dozza proprio grazie a Bistoni e che se è giusto di principio proporre un ricambio periodico degli incarichi, non è opportuno in questo momento dal punto di vista politico. E' possibile che gli oltre 1000 professori dell'Università di Perugia siano tutti dei *minus habens* e non ce ne sia neppure uno capace di sostituire degnamente il rettore uscente?



Per "il manifesto"

Una serata ad Orvieto

Vittorio Tarparelli

Alla fine, anche la "guelfa" Orvieto ha avuto la sua cena per "il manifesto". L'affollata serata enogastronomica (a fin di bene) era stata organizzata sabato 16 settembre dal grande Giulio Montanucci e da altri compagni del "Collettivo" de "il manifesto". Giulio è l'inesausto amanuense che verga da anni un giornale murale, che fa bella mostra di sé sulle mura del corso di Orvieto. Una bacheca di ritagli, invenzioni grafico-politiche che sfidano, con protervia, la modernità digitale.

Le vecchie bandiere

Ma torniamo alla serata. Sul campo apparecchiato si ergeva la bandiera del Psiup. L'oggetto (roso da tarpe un pochino fasciste-nichiliste) destava una certa curiosità e da essa esondava un eccesso simbolico non immediatamente e pienamente apprezzabile. Quella bandiera (quasi un sacro sudario) si ergeva a rappresentare un'identità "fossile" sì, ma non metafisicamente e materialmente corrotta. Un vessillo posto ad indicare una diversità quasi "ontologica". Ospiti della serata Valentino Parlato, Ali Rashid, Sandro Ruotolo che aprono le danze. Poi Elvio Dal Bosco legge alcune righe che il sindaco Mocio ha voluto inviare a Giulio e ai commensali. Ai tavoli, molti insospettabili amici (il che lascia supporre che "il manifesto" venga letto ancora clandestinamente...), poca nomenclatura delle sinistre radicali o riformiste, artisti e liberi pensatori...

Per venti euro (nei quali era ricompresa la quota "pro-mostro") si mangia bene e la cena scorre via piacevole. Del resto, di enogastronomia qui ci si intende. Il gran finale è dedicato ad una riffa dionisiaca

con stampe, litografie e ceramiche messi in palio dal veemente Giulio sempre per il bene della compagnia di Via Tomacelli.

La morale

Attorno a "il manifesto" c'è ancora un affetto, attenzione e non solo nostalgia di bei tempi andati. E ci piace constatare che anche nella "guelfa" Orvieto il "quotidiano comunista" sia capace di suscitare passioni. Il problema è di capire se queste passioni abbiano ancora un "oggetto reale di esercizio". A proposito, qualche dubbio "locale" lo coltiviamo nella speranza di una salutare smentita.

Mentre si consumava la cena, dentro il Palazzo del Potere prendeva sostanza il fantasma di un "buco" di bilancio di svariati milioni di euro. All'orizzonte, un terremoto politico con Rifondazione che "sfiducia" il suo unico consigliere comunale, i Ds in fibrillazione, il sindaco alle prese con una situazione delicatissima. Questo tema - che poi è quello di un modello di gestione politica della res pubblica - si candida a diventare un oggetto reale di esercizio per quelle passioni prima evocate.

Può la sinistra locale dire qualcosa sul tema oppure si ha timore di perdere una consolante quanto ininfluyente aura virginale? Insomma, possiamo guarire dall'ammorbante tatticismo, ritornando alla critica (che puoi altro non è che l'esercizio del giudicare) e quindi alla politica?

Davvero si teme di disturbare i "manovratori" quando questi potrebbero trarre enorme giovamento da un "disturbo intelligente" e dialogante? Quando, infine, potremo vedere pensionati i sacerdoti del "cinicomunismo"?

micropolis

segno critico

Le buone azioni
per salvare il mostro

il manifesto



**Guerra/Pace
Libano e dintorni**

Interverranno

Tommaso Di Francesco, "il manifesto"

Clara Sereni, scrittrice

Mustafa Kaddumi, Olp

Perugia, Venerdì 29 settembre, ore 17

Nella sede di "segno critico", Via Raffaello 9/A

Non sento, non vedo, non parlo

I terroristi buoni

Oswaldo Fressoia

I fatti sono arcinoti da tempo, sebbene clamorosamente rimossi, censurati, insomma taciuti dai media e dalla grande stampa occidentale: negli anni '90, cinque giovani agenti cubani furono inviati segretamente dal proprio governo, negli Usa per infiltrarsi nei gruppi terroristi anticastristi operanti soprattutto a Miami, dopo che l'Fbi, da tempo, aveva dimostrato di chiudere volentieri un occhio (quando non tutti e due) nei confronti delle loro attività eversive contro Cuba. Dagli anni '60, infatti, tali gruppi, attraverso attività terroristiche di diverso tipo, hanno provocato la morte di 3478 persone e la menomazione irreversibile di altre 2099. L'atto più mostruoso risale al 6 ottobre 1976, con l'esplosione in pieno volo dell'aereo civile delle linee aeree cubane con 73 persone a bordo, fra cui l'intera squadra giovanile di schermo cubana, che perirono tutte. Per chi non lo sapesse, inoltre, fra le vittime degli innumerevoli attentati compiuti nell'isola al fine di scoraggiare il turismo, che per Cuba è una voce assolutamente decisiva per sopravvivere al feroce embargo economico con cui da quarantacinque anni gli Usa cercano di strangolarla, c'è anche un giovane imprenditore italiano, Fabio di Celmo, morto a causa dell'esplosione di una bomba nell'albergo in cui alloggiava. "E' un peccato che qualcuno sia morto, ma non possiamo fermarci. Quell'ita-liano si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato" affermò, rivendicandolo con sicumera ("New York Times", 12 luglio 1998), uno degli autori dell'attentato, Posada Carriles, già agente della polizia dell'ex padrone-dittatore di Cuba Fulgenzio Batista, poi passato - come è giusto - alle dipendenze della Cia e di Jorge Canosa, leader "storico" dei fuoriusciti anticastristi di Miami. Più volte arrestato e condannato per gli stessi motivi, in Venezuela e a Panama, Posada Carriles - insieme ad altri come lui - è sempre stato poi rilasciato grazie alla magnanimità interessata di quei governi, allora molto in sintonia con Washington. Nel giugno 1998 Cuba consegna alla Fbi le prove che i clan mafiosi di Miami progettano ed eseguono attentati terroristici. Per tutta risposta, nel settembre dello stesso anno la Fbi arresta ("sequestra", afferma, il 27 maggio 2005, il gruppo di lavoro Onu sulle detenzioni arbitrarie) i cinque agenti cubani che avevano raccolto le prove e li reclude in totale isolamento per diciassette mesi senza

poter avere alcun contatto neanche con i propri avvocati. Sottoposti, a Miami, ad un processo indecente e che l'Onu giudica lesivo dei diritti della difesa, in un clima ricattatorio e minaccioso, senza prove a sostegno dell'accusa principale (cospirazione per spionaggio e per assassinio), e benché alti ufficiali militari Usa testimoniassero che in nessun caso i cinque avevano rappresentato una minaccia per la sicurezza nazionale, le "spie" vengono condannate a vari ergastoli e di nuovo segregate in



condizioni di tortura. Il 9 agosto 2005, anche dietro le pressioni delle Nazioni Unite, una Corte di tre giudici del Tribunale di Atlanta, annulla, finalmente, le sentenze "nell'interesse dell'etica e della giustizia", salvo poi, nell'agosto di quest'anno, dopo un ricorso e pressioni del Governo Usa, ribaltare la prima decisione e ri-dichiarare valido il processo, co-stringendo ancora al carcere i cinque in altret-

Una manifestazione, a Perugia, per la liberazione dei cinque cubani, da otto anni nelle carceri Usa, per aver scoperto le attività terroriste degli anticastristi di Miami

tanti luoghi diversi degli Stati Uniti. Proprio a questo riguardo, alcuni giorni orsono, grazie all'Associazione di solidarietà internazionalista per Cuba, si è svolta a Perugia, una manifestazione pubblica (non granché affollata, ma molto partecipata) presso il Consiglio comunale, primo

ente locale italiano - va ricordato - a prendere posizione contro l'assurda condanna dei cinque agenti cubani, e rappresentato, anche in questa occasione, dal suo Presidente e dai capogruppo di Prc e Pcdi, uniche forze politiche che, anche nella nostra città, appoggiano apertamente la campagna mondiale per la libertà dei condannati. La presenza dell'avvocato Fabio Marcelli, testimone al processo, ha permesso di metterne in evidenza i risvolti tecnico-giuridici mostruosi ed il suo carattere

eminentemente "politico", ma soprattutto mettere a nudo lo stato dell'arte, miserando, della cosiddetta "guerra mondiale al terrorismo". Una guerra, quella di Bush e del suo fido cagnolino inglese, che disvela sempre più il suo vero volto criminale come dimostrano i devastanti "effetti collaterali" che essa quotidianamente causa, ad i risultati altrettanto disastrosi ottenuti rispetto ai suoi obiettivi originari, come dimostra l'estendersi del radicalismo e del fondamentalismo religioso anche in quei settori e paesi del mondo arabo che finora ne erano immuni. Desolante è, al riguardo, la subalternità - non solo dei mezzi di informazione ma anche della gran parte del quadro politico, compreso il versante cosiddetto "riformista" del nostro paese - se non nei confronti della politica unilaterale e militarista di Washington (oggi chiaramente indifendibile e in crisi), certamente rispetto alle ambiguità ed alla ipocrisia che il termine "guerra al terrorismo" sottende. Ha ragione da vendere infatti Marco D'Eramo sul *manifesto* del 13 settembre - quando dice che questo termine, in realtà, fa da schermo alla guerra all'Islam che, morto il comunismo, ha da essere, in questa fase, il nemico "morta-

le" in grado di giustificare e legittimare l'economia e la macchina da guerra Usa. Non è un caso, infatti, che la lotta al terrorismo, e la insopportabile - e, non a caso, inefficace - grancassa che l'accompagna, va volentieri in vacanza quando questa non è in sintonia con gli interessi e la strategia dell'impero. Insomma ci sono anche terroristi buoni, o che magicamente, diventano da un giorno all'altro "combattenti per la libertà", come appunto i terroristi di Miami. O, come in passato, più o meno lontano, i "contras" in Nicaragua, armati e finanziati spudoratamente per sfiancare una rivoluzione di un paese povero e senza risorse (e che provocò quasi centomila morti ammazzati, soprattutto fra i contadini e la popolazione rurale), o come l'Uck, l'esercito albanese del Kosovo, fino a pochi mesi prima considerati - giustamente - banditi e terroristi, e poi armati ed appoggiati per ultimare definitivamente la disgregazione Jugoslava, ed oggi forza (mafiosa) al governo di quella regione, o ancora come nel caso dei Talebani afgani contro l'Armata rossa, per non parlare del ruolo svolto dalla Cia nella strategia della tensione in Italia... Ma di questo, anche la nostra stampa, quella "buona" e "brava", come le famose scimmiette, preferisce non vedere, non sentire e non parlare.

Come quando durante l'ultima infermità di Fidel Castro, i giornalisti volati a Cuba, quali cloni delle emmebonino, dei pierluigibattista, dei giulianiferarra, oltre a guardarsi bene dal ricordare il caso e l'odissea dei cinque, non hanno saputo fare di meglio che raccontare quel paese con servizi volgari e sgangherati, non preoccupandosi di osservarlo realmente dal di dentro, nell'attuale congiuntura, con i suoi veri problemi, ma descrivendolo pregiudizialmente come se gli eventi avessero preso invece il corso agognato da sempre, proprio dagli anticastristi di Miami, proprio quelli che per anni, coperti dalla Cia, hanno praticato il terrorismo a Cuba e perfino negli Stati Uniti (vedi assassinio dell'ex ministro degli esteri cileno in esilio, Letellier). Questa dei "cinque cubani" è una storia che, malgrado i libri scritti, le pagine del "New York Time" comprate a 52mila dollari, da personalità come Chomsky, o come l'ex ministro della giustizia Usa Ramsey Clark, e altri - unico modo per poter dare la notizia anche all'opinione pubblica nordamericana - continua a non avere una conclusione decisa ed a costringere da otto anni al carcere duro (e alla tortura) persone, in carne ed ossa, il cui torto è quello di avere combattuto il terrorismo. Non male! Specie in casa Bush.

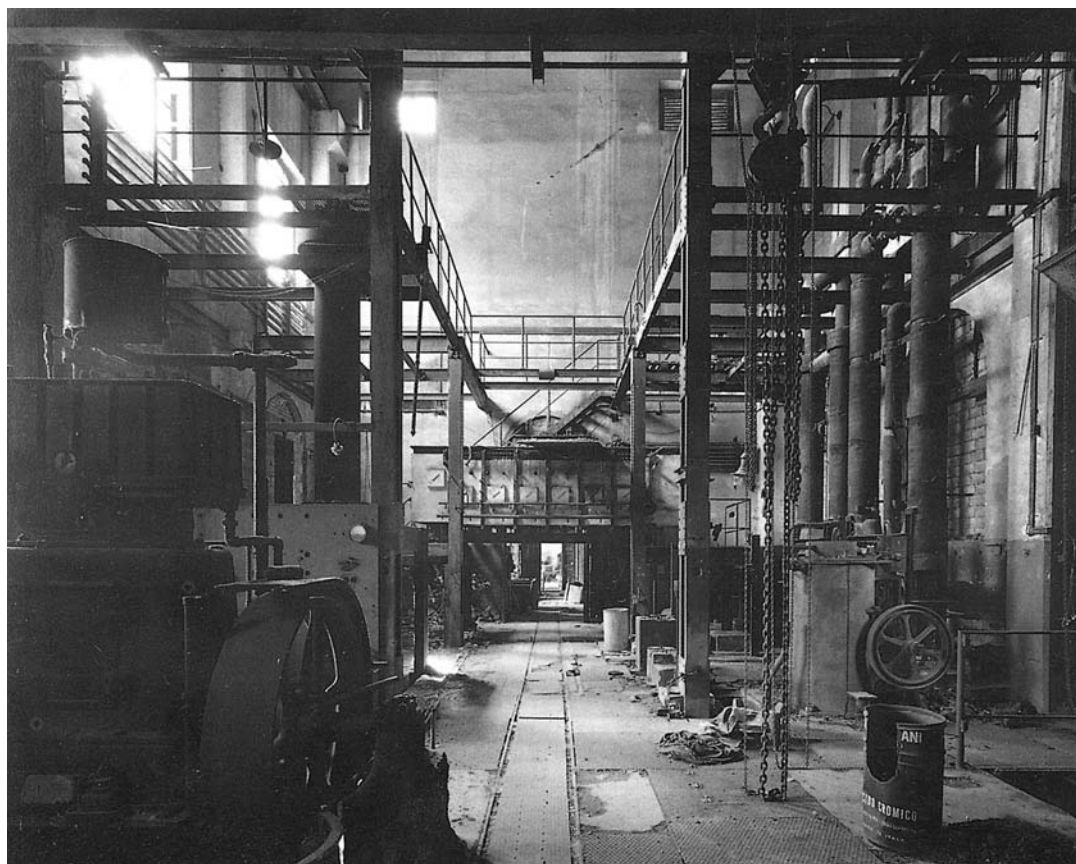
Archeologia industriale

Il congresso di Terni

Alessandro Quami

L'archeologia industriale come campo di intervento pluridisciplinare in cui intervengono studiosi di diversa estrazione (storici, architetti, ingegneri, scienziati) e di diversi paesi, con l'obiettivo di conservare, recuperare, gestire i siti della produzione oggi dismessi, conservandone l'identità e la memoria e trasformandoli in patrimonio culturale al pari di un palazzo storico, d'una statua o di un quadro. A questa ambizione ha cercato con successo di rispondere il XIII congresso mondiale del Ticcih (l'organismo internazionale che raggruppa gli studiosi del ramo) tenutosi a Terni dal 14 al 18 settembre, organizzato dall'Associazione italiana per il patrimonio archeologico industriale (Aipai) e dall'Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano" di Terni (Icsim), dimostrando la vitalità di un settore di studi e d'intervento di costituzione relativamente recente e monitorando la sua diffusione nel mondo. L'archeologia industriale ha avuto infatti nell'ultimo decennio uno sviluppo esponenziale che ha portato ad una moltiplicazione di cattedre universitarie, centri studi, musei, fondazioni, dati questi che dimostrano un sempre maggiore interesse per i diversi aspetti dell'industrializzazione e per la conservazione di siti e monumenti.

I dati del congresso dimostrano già i caratteri dell'iniziativa. I partecipanti sono stati 450 provenienti da 40 paesi, lo staff e l'organizzazione ha coinvolto 60 persone, notevole l'afflusso alle sedute del congresso, che si articolano in sessioni plenarie e in 13 sedute parallele dedicate a temi specifici. 250 sono stati gli interventi, molti di giovani che per la prima volta hanno affrontato pubblicamente le tematiche relative al patrimonio della produzione. Al congresso sono state affiancate 11 mostre e un expo delle esperienze italiane museali, ecomuseali e di documentazione visitate da circa 4.000 persone. I risultati scientifici e operativi sono stati altrettanto evidenti. Non è certamente il caso in questa sede di diffondersi sulle singole relazioni e tuttavia due dati emergono con forza. Il primo è che per la prima volta si è avuto un confronto a tutto campo sulle esperienze, gli studi e le tendenze



della disciplina nel mondo; il secondo che, sempre per la prima volta, i temi relativi al patrimonio industriale sono stati affrontati da tutti i possibili punti di vista. C'è inoltre da sottolineare come l'aver affrontato come questioni centrali gli assetti della città e del paesaggio industriali abbia fornito una trama capace d'interconnettere le diverse specificità e di aprire un dialogo con altre discipline che si occupano della conservazione, valorizzazione e gestione dei beni culturali.

Del valore dell'iniziativa sono convinti tutti: da chi ha organizzato, come Franco Giustinelli presidente dell'Icsim, che lo ha definito "il più affollato congresso di settore mai visto" a chi lo ha promosso, come lo spagnolo Eusebi Casanelles, presidente del Ticcih e direttore del Museo della Scienza e della Tecnica della Catalogna, per arrivare alle autorità di governo (il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Enrico Micheli, il presidente della Regione Umbria Maria Rita Lorenzetti, il presidente della Provincia di Terni Andrea Cavicchioli, il sindaco Paolo Raffaelli) che sono state presenti

alla seduta inaugurale.

Insomma è stata una cinque giorni di *full immersion* nel mondo dell'industria di ieri, di oggi e di domani, anche se parlare di industria in senso stretto è riduttivo quando si parla di archeologia industriale, disciplina davvero "intersectoriale", che racchiude aspetti economici, sociali, culturali, antropologici, ambientali; il tutto con uno sguardo volto alla valorizzazione del passato (a volte millenario come quello della Cina, per la prima volta presente ai congressi Ticcih), ma con la volontà di continuare ad utilizzare la memoria ed il patrimonio nel presente.

E la scelta dell'Italia, e di Terni in particolare, è per molti aspetti emblematica. A Terni, infatti, il passato industriale, fatto di opifici e ciminiere, di operai e maestranze, di colletti bianchi e bandiere rosse, si coniuga con un presente che vede ancora una presenza non residuale dell'industria coniugata con un tentativo di costruire forme di sviluppo combinatorio in cui produzione e cultura, innovazione e passato, spinta verso le nuove tecnologie e memoria si

sorreggano vicendevolmente, utilizzando la modernità, che si collega quasi naturalmente all'industria, come chiave di lettura della città e spinta per costruirne il futuro.

In un Paese come l'Italia leader mondiale dei beni culturali, significa ripensare una politica dei beni culturali visti non solo sotto la categoria del bello, ma come recupero di luoghi e monumenti densi di significati.

I siti industriali antichi danno allora un segno al territorio, i mastodontici capannoni anonimi possono essere riconvertiti in musei e spazi fruibili per funzioni urbane di pregio; così come i polichimici (immagine di camini fumanti che producevano oltre che salari anche inquinamento) possono essere trasformati in studios cinematografici (che fabbricano sogni, e anche illusioni).

Terni, insomma, può rappresentare un punto di svolta per un paese attardato in antichi stereotipi, un momento di innovazione nel settore dei beni culturali e nell'economia della cultura. Ma può divenire anche una città punto di riferimento mondiale ed europeo

in un settore destinato ad essere sempre meno marginale, svolgendo grazie a tale ruolo una funzione di ponte tra culture e sensibilità diverse. Valga solo un esempio. Il congresso ternano ha visto insieme sotto l'insegna dell'"archeologia industriale" i rappresentanti della Cina popolare e di Taiwan, che in altre manifestazioni importanti (come le Olimpiadi) hanno posto il dilemma "o noi o loro". Con i tempi che corrono non è cosa da poco.

Un congresso di svolta è stato definito dai presenti. "Alto il contributo di novità" ha affermato Giustinelli, citandone una su tutte: la presenza della Cina. "Il Paese asiatico - ha proseguito - ha una storia millenaria: cambierà le prospettive stesse dell'archeologia industriale".

E impegnerà severamente i vertici del Ticcih (di cui, lunedì 18 settembre, Casanelles è stato riconfermato presidente), convinti nell'improrogabilità di un'opera di riforma: "Dobbiamo svecchiarci e ci vogliono più iscritti e più giovani", ha detto con forza Casanelles. Non è stato peraltro casuale che il quartier generale del congresso, le officine ex Siri di Terni, sia stato meta di scolaresche: "I giovani debbono essere sensibilizzati, devono conoscere il significato profondo dei siti e dei monumenti industriali, devono essere motivati alla conoscenza di temi affascinanti ma non di immediata comprensione", ha spiegato Renato Covino, direttore dell'Icsim, che ha organizzato il 17 settembre un convegno sul binomio *patrimonio industriale-turismo scolastico*, collocandolo in un quadro generale di politica dei beni culturali finalizzata al marketing territoriale "Si vuole ragionare su come poter valorizzare la memoria di territori - ha puntualizzato Covino - che si identificano con le proprie radici industriali".

L'importanza dei giovani per gli organizzatori si evince anche dalle parole del presidente dell'Aipai, Giovanni Luigi Fontana, secondo cui un ruolo centrale nello sviluppo della disciplina e delle pratiche operative che ne derivano va assunto dalla formazione, in un progetto integrato in cui esperienze, ricerca, sviluppo di capacità pratiche si integrino profondamente.



Parole

Malinconia

Walter Cremonte

“La mia malinconia è tanta e tale” si lamentava Cecco Angiolieri, e non gli hanno creduto. Critici della letteratura e professori di lettere ripetono in coro che no, non si tratta della malinconia come la intendiamo noi, cioè di una cosa seria: è solo stizza, malumore, qualcosa che ha a che fare con bassi desideri insoddisfatti e miserevoli aspirazioni frustrate. Insomma, qualcosa di bieco e volgare. Ma in soccorso a Cecco e alla materialità di questo suo sentimento vilipeso vorrei chiamare in causa l'autorità di Giovanni Giudici, il nostro poeta che più di ogni altro ha fatto cozzare un'idea romantica e scarnificata di malinconia con la dura e grigia quotidianità novecentesca. Giudici ha scritto “... Unica musa / Nostra fu sempre

Melancolia”, riprendendo la forma desueta, con l'accento sulla o, più vicina all'etimologico significato di “umor nero”.

Doveva avere in mente, nel modo ironico e autoironico di cui è maestro, il romanticissimo “La tua Musa è la malinconia” dell'Andrea Chénier di Illica-Giordano: questa di Giudici è una musa diversa, ha uno sguardo “acre e doloroso” e si trascina dietro una “catena di fallimenti e di miserie” e la “grama nostalgia del non essere stato uomo nella pienezza della propria umanità”. Non è precisamente di questo che parliamo, quando diciamo la parola malinconia? Di questa scontentezza, che non vola alto ma ci sta continuamente tra i piedi... Più, naturalmente, quello che ha detto Freud in *Lutto e melancolia* (ma qui si sconfinava – il

passo è breve – nel territorio della patologia): “Nel lutto è il mondo che è diventato povero e vuoto; nella melancolia è l'io stesso”.

Poi c'è la malinconia politica (diciamo così, per semplificare), qualcosa che arriva ogni tanto e ti manda di traverso la vita. Può capitare per esempio una mattina di quest'estate, appena all'inizio dell'attacco israeliano al Libano: sei in un supermercato, reparto giornali, e dopo aver preso *il manifesto* e *Liberazione* dai una sbirciata (gratis) agli altri quotidiani, anche ai peggiori. Così vedi un articolo dell'orribile Guzzanti che, tutto eccitato, conclude con “Buona guerra, Israele”. Ecco, qui ti prende un sentimento amaro, tetro, un umor nerissimo. Ma si potrebbe anche chiamare giramento di coglioni *tout court*.

Chips in Umbria Open source da Terni a Catania

Alberto Barelli

La politica umbra era andata in ferie regalando l'approvazione della legge che ha introdotto l'utilizzazione di software liberi da parte della Regione. La ripresa dell'attività amministrativa dopo la pausa estiva (anche se, tra polemiche e pagine non troppo edificanti, la politica non è che sia andata proprio in ferie) sta dimostrando che anche in questi mesi si è continuato a seminare per la libertà e il libero accesso alle informazioni.

Non avevamo mancato di evidenziare come, una volta approvata la normativa, la sfida fosse quella di riuscire a concretizzare la stessa scelta in tutte le realtà territoriali, dai comuni agli enti vari. Bene, sembra proprio che si stia andando in questa direzione.

Fatto sta che i promotori dell'iniziativa, come spiega con soddisfazione il firmatario della proposta di legge Oliviero Dottorini (consigliere regionale dei Verdi), sono stati contattati addirittura dal comune di Catania, per citare il comune più lontano, e da un bel numero di realtà umbre, come Terni. Insomma, se fino a poco tempo fa l'impiego dell'*open source* da parte della Pubblica amministrazione era una chimera, oggi si stanno facendo passi da gigante.

Indubbiamente se il clima è oggi più favorevole lo si deve ad una generale maggiore sensibilizzazione verso tali tematiche, grazie soprattutto all'attività del movimento per il software libero che in Umbria non ha mancato di riuscire a far sentire la propria voce.

Ma quanto sta avvenendo in Umbria, che, vogliamo ricordarlo, è la prima regione in Italia ad aver compiuto questo passo, dimostra che quando la politica è capace di interpretare le sollecitazioni per un maggior pluralismo e per la libertà di accesso alle informazioni in un settore così cruciale, allora i risultati non mancano anche per gli stessi amministratori. Cosa che, di questi tempi, non dovrebbe dispiacere.

Ma per l'Umbria, almeno dal punto di vista dell'informatica, è un buon momento. Proprio da un'inchiesta riportata recentemente da “il manifesto”, è emerso come il sito ufficiale della Regione sia tra i primi due risultati migliori e più funzionali per i cittadini. A livello di Comuni, la realtà è invece decisamente meno rosea: chissà che un'inchiesta per verificare la qualità degli sportelli informatici, magari con una bella graduatoria, non possa incentivare tutte le realtà a fornire un servizio migliore.

Concludiamo ritornando al tema dell'*open source* per segnalare come, a dimostrazione di quanto qualcosa si stia veramente muovendo, a Città di Castello sia stata proposta in consiglio comunale una proposta per introdurre l'utilizzazione di sistemi *open source* da parte del Comune. Anche in questo caso è stata evidenziato l'aspetto del risparmio derivante dall'impiego di sistemi non proprietari, che è tutt'altro che trascurabile.



**In un libro di Bauman
la seconda modernità indagata
con le categorie di Marx**

Globalizzazione

La vita liquida

Roberto Monicchia

L'ultima analisi di uno dei più autorevoli interpreti della globalizzazione (Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006) fa risuonare in più punti l'eco disusata della critica marxiana: sembra un paradosso ma la seconda modernità, così diversa dalla "società dei produttori" dell'epoca fordista, si legge con categorie applicate dal Moro ai primordi della rivoluzione industriale. Che vuol dire "liquida"? Veloce, corrente, inafferrabile, con non si lascia cristallizzare in abitudini, situazioni, identità e modelli culturali troppo fissi e impegnativi. La sola certezza è la mobilità incessante delle situazioni e degli schemi cui l'individuo deve reagire. Nel mondo di oggi infatti la vita è centrata sull'esperienza individuale, e l'individuo è sferzato da un permanente senso di insoddisfazione a concentrarsi in un'incessante opera di "autoriforma". Questa spinta ha il suo fulcro centrale nella corsa ai consumi, alla possibilità o miraggio di oggettivare in merci desideri che rapidamente deperiscono, lasciando il posto ad altri. E' un grado superiore rispetto alla società dei consumi tardo novecentesca, poiché capace di inglobare ogni aspetto dell'esistenza, di plasmare la vita stessa, di costruire e decostruire le identità e i percorsi culturali, di decidere il posto degli uomini sulla scala sociale. L'accesso ai consumi è il metro univoco di giudizio sugli individui, il criterio di inclusione/esclusione sociale, la possibilità stessa di "essere nel mondo".

Nel delineare tale meccanismo compulsivo della vita contemporanea, Bauman disegna "l'altra faccia" della globalizzazione, quella dell'esistenza quotidiana, degli stili di vita, dei modelli culturali, delle scelte identitarie. Ne emerge una nitida "analisi di classe", in cui le disuguaglianze di opportunità tra gli individui collocati agli estremi della scala appaiono insormontabili. Da un lato le *élite* economiche possono vivere appieno i vantaggi della "liquidità"; per loro la libertà si dispiega appieno nella cangiante costruzione e ricostruzione della propria vita individuale: libertà di movimento fino all'assenza di residenza fissa, accesso illimitato ai consumi tecnologici più sofisticati e alle tecniche di manipolazione del corpo, possibilità di ridisegnare la stessa identità culturale con leggerezza e spirito aperto alle culture lontane e al *metissage*. I privilegiati del mondo globale possono alimentare costantemente le proprie aspirazioni di progresso. Tutti gli elementi citati, in qualche modo coincidenti con l'ideale dello "stile di vita" occidentale, si ritorcono come altrettante costrizioni contro le masse sterminate di quella "sotto-classe globale" che il nuovo dominio internazionale del capitale genera: la libertà di movimento diventa necessità di strapparsi dai propri luoghi di origine per trasformarsi in migranti, la scarsa possibilità di consumo conduce ai margini della società, dove si rimane anche perché si difende disperatamente la propria identità etnico-religiosa

contro una "libertà culturale" che non è che un'ulteriore imposizione e negazione di sé.

Questo meccanismo dalle dimensioni tendenzialmente planetarie funziona e si auto-alimenta solo accrescendo continuamente la soglia del desiderio, e quindi la perenne insoddisfazione degli atti di consumo. Ne derivano due enormi conseguenze: la prima è la crescita esponenziale dei rifiuti; tutto ciò che fino al momento precedente era indispensabile diventa qualcosa di cui liberarsi immediatamente, disconoscere; la cosa riguarda ogni genere di merce, ivi compresi oggetti culturali, ideologie e "identità". Nell'enorme discarica materiale e immaginaria che accompagna il fluire ininterrotto degli atti di consumo vanno a finire anche gli individui stessi, una volta che perdano la capacità di consumo ormai coincidente con il diritto di cittadinanza.

L'esistenza reale (che si cerca di nascondere come ogni discarica che si rispetti) di questa "umanità di scarto" che popola periferie e interstizi del mondo urbano introduce alla seconda conseguenza del funzionamento della "vita liquida". Conformemente all'evoluzione della sfera produttiva e al funzionamento dei mercati, si tende ad escludere qualsiasi riferimento alla dimensione pubblica, collettiva: quella odierna è compiutamente una "società di individui". Ciò comporta la messa in discussione di ogni "bene comune", come è evidente ad esempio nell'evoluzione dei piani urbanistici e delle

politiche scolastiche, nonché la promozione sia negli ambienti intellettuali (sempre più indifferenti od ostili all'impegno), sia nella cultura diffusa, dell'idea che l'unica riforma possibile, a cui dedicare sforzo, sia quella dell'io, che ovviamente passa per un'infinita serie di "cure" psicologiche e corporee, implicanti ossessive pratiche di consumo. Così il cerchio sembra chiudersi, certificato anche da un pensiero corrente che taglia radicalmente i ponti con l'illuminismo, negando alla cultura qualsiasi progettualità e finalità: l'idea di progresso diviene, da strumento di "felicità collettiva", incessante e indefinita rincorsa delle occasioni individuali.

E' su questo terreno che Bauman lancia la sfida a saper "pensare in tempi oscuri", segnati, secondo la definizione di Arendt, dal tramonto della sfera pubblica e dell'impegno pubblico: è indubbio, infatti, che l'emancipazione umana sia necessaria, come ai tempi di Marx; il problema è come renderla possibile. Il nodo fondamentale è la ricostruzione della sfera pubblica. Nel Novecento gli stati nazionali sono stati un argine al dominio del mercato capitalistico, che si è liberato della loro tutela divenendo extraterritoriale, comportando una nuova insicurezza sociale ed una nuova egemonia culturale (quella della "libertà senza vincoli"). Perciò la risposta non può che essere la costruzione di uno spazio pubblico "globale", in grado di ricostruire un equilibrio tra libertà e sicurezza sociale.

Scritture femminili

Disarmonie in agguato

C.F.

È uscita da qualche mese l'edizione 2006 di "Disarmonie", che contiene i testi vincitori del concorso letterario "Lune di primavera", a cura del Comitato internazionale 8 Marzo di Perugia. La copertina è un po' buffa e un po' inquietante, con uno strano pesce spiaggiato che tiene in bocca una creatura filiforme tutta occhi (è lo sguardo delle donne sul mondo che continua ad esercitarsi più vivo che mai nonostante le trappole che vorrebbero imprigionarlo?). Il logo del titolo, "Disarmonie", si presta ad una duplice lettura, contenendo dentro di sé, graficamente distinta, la parola Armonie: come dire che dal disarmonico (della vita quotidiana, delle frustrazioni, delle sconfitte) si può risalire ad una condizione più armoniosa e appagata, di cui magari potrebbe essere malleadrice proprio la letteratura. Oppure il contrario: dietro l'apparenza di armonia e conciliazione con le cose della vita c'è sempre in agguato la minaccia della caduta e della smentita. Il concorso, e dunque anche il libro, si articola in tre parti: racconti, poesie, diari. Diciamo subito che, in questo caso, la qualità dei singoli testi selezionati e premiati si può considerare di secondaria importanza: più importante ci sembra l'iniziativa in sé, che intende portare avanti un progetto di autonomia della scrittura delle donne rispetto ai modelli dominanti, capace di trovare nel privato e nel quotidiano le ragioni di una condivisione più profonda e autentica (il poeta, scrisse Caproni, è un minatore che scava nell'io per arrivare al noi). E sotto questo profilo il libro di cui parliamo è particolarmente significativo, perché in appendice porta un doveroso e sentito omaggio alla scrittrice contadina Rina Gatti, scomparsa nel 2005, di cui è qui ripubblicato il racconto/diario *La passerella*, vincitore del premio "Lune di primavera" del 1998. L'omaggio si condensa e assume senso nelle parole con cui Marcella Bravetti, presidente del Comitato, commenta il lavoro della Gatti e, insieme, il valore di questo recupero e conservazione della parola delle donne: "... è importante che storie di vita delle donne

trovino luoghi della memoria al femminile, cosicché le nuove generazioni possano nutrirsi dei loro vissuti e trovare le radici del loro 'essere sessuate'. E davvero questa "storia di vita" raccontata dalla Gatti è a suo modo straordinaria: la sua scrittura elementare e appassionata è quasi un corpo a corpo con la ferocia

gato, e in questo senso assai poco autonomo rispetto ai modelli ideologici e di gusto dominanti. È anche abbastanza piacevole alla lettura, ma un po' troppo infarcito di the, nutella e canzoni di Claudio Baglioni per confermarci la promessa di verità che la forma diaristica contiene. Certo il confronto è



Salvador Dalí, *Muchacha a la ventana*

della natura e della povertà e ci riporta con il suo arcaismo per niente letterario un mondo che è il passato prossimo di noi tutti. Al confronto, il "diario della memoria" premiato in questa edizione appare quasi come uno spot pubblicitario prolun-

probabilmente ingiusto, ma resta come il senso di un'occasione mancata; oppure di una buona occasione per riflettere sulla direzione della scrittura femminile (e di ogni scrittura della diversità) nel nostro tempo banale.

Un'iniziativa di "noidonne"

La casalinga risponde per le rime

S.L.L.

Noidonne" è un giornale dalla storia singolare, che nei decenni trascorsi dalla fondazione (1944) ha conosciuto morti e rinascite, chiusure e rifondazioni. Il massimo della diffusione lo conobbe negli anni Sessanta e Settanta, nella periodicità settimanale.

Era organo ufficioso dell'Udi (la storica "organizzazione di massa" femminile collegata al Pci), che in quegli anni si apriva, seppure con prudenza, alle tematiche della liberazione femminista, abbandonando la tradizionale linea "emancipazionista" ed accompagnando alcune importanti conquiste delle donne italiane.

Oggi, come mensile, edito e redatto da un collettivo organizzato in cooperativa, è vivo e lotta insieme a noi (per la sopravvivenza), anche grazie alla rete di singole donne e piccole associazioni che lo sostengono. Per il numero di ottobre "noidonne" ha prodotto una intrigante iniziativa: allegato al mensile sarà infatti diffuso un opuscolo, una sorta di pamphlet di 48 pagine, che contiene da una parte gli articoli più significativi della Convenzione Onu per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne (New York 1979), dall'altra un commento in rima. Il punto di vista vuole essere di una ipotetica casalinga media, non precisamente italiana, che agli enunciati retorici, vuoti, mai applicati dai quasi duecento paesi firmatari, risponde, appunto, per le rime. Ne è autrice la poetessa umbra Daniela Margheriti cui abbiamo chiesto di spiegarci le ragioni di fondo dell'opera: "Vuole essere un controcanto sarcastico, disperato e disilluso, tragicomico e cinico alla feroce recita di un potere che fa l'esatto contrario di quello che enfaticamente proclama. Contro il genere femminile, contro il corpo femminile si praticano orrori su cui quasi tutti tacciono. Non penso soltanto alle mutilazioni femminili, penso alla pratica, diffusissima in Cina e India, dell'aborto selettivo.

È una selezione "eugenetica" che ricorda le peggiori pratiche razziste: si parla di duecento milioni di esseri cui si impedisce di nascere soltanto perché di genere femminile, una sorta di genocidio". C'è tanta rabbia nelle sue parole, è convinta che perfino in quelle parti del mondo in cui la lotta delle donne aveva prodotto conquiste rilevanti ci sia un pesante arretramento, "medievale e barbarico", che tocca tutte le libertà femminili. A questa offensiva maschilista che spesso travalica in un vero e proprio "odio e disprezzo", secondo Margheriti, sta fornendo un grande contributo "l'arido dogmatismo maschilista e patriarcale di tutte le ideologie religiose".

A proposito del testo che uscirà con "noidonne" la poetessa di Attigliano ricorda che la sua diffusione seguirà anche un'altra modalità, la "lettura pubblica", trattandosi di una poesia che esalta anche attraverso la rima la comunicazione orale.

Organizzata dalla Consigliera di parità della Regione Umbria, Marina Toschi, e curata da "noidonne", che sarà presente attraverso la "direttrice", Tiziana Bartolini, una prima *performance* si svolgerà nel Salone d'onore della Giunta regionale di Corso Vannucci, venerdì 20 ottobre alle 16,30. Sarà dedicata all'indimenticabile Felicia Oliviero, di recente scomparsa, che ha dato nerbo e vigore alla lotta delle donne con il suo impegno teatrale e letterario.

Altre letture pubbliche "noidonne" sta già organizzando a Roma ed in altre città.



Tiferno comics Il cuore di Manara

Alberto Barelli

Milo Manara: pittore e illustratore. E' un titolo impegnativo, quello scelto per la retrospettiva promossa a Città di Castello nell'ambito di Tiferno Comics, l'appuntamento annuale dedicato ai fumetti che aprirà i battenti il 30 settembre nella bella cornice di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio.

Che Manara sia un grande artista, che anche le sue tavole per i fumetti siano pitture disegnate, come giustamente è stata definita la sua opera, trova concordi senza eccezioni anche i critici 'ufficiali' e accademici. La scelta è caduta su Manara proprio per il messaggio che da sempre i promotori dell'iniziativa si sforzano di comunicare al visitatore: cioè che il fumetto non è una forma espressiva di serie b e come il buon fumetto possa essere ben altro. E' impegnativo il titolo non rispetto all'artista, quindi, ma perché sottintende l'obiettivo per il quale è stata pensata l'intera manifestazione: promuovere il fumetto quale straordinaria forma artistica ed espressiva, che viene scelta non a caso da maestri che possono essere definiti tali anche nel campo della pittura o della illustrazione, e il cui patrimonio di idee, storie, eroi, rappresenta una parte importante della cultura italiana.

Quando si è mossi dall'obiettivo di fare uscire i comics dalla cerchia degli appassionati, allora le difficoltà sono ben superiori rispetto a quelle che comportano manifestazioni rivolte semplicemente ai collezionisti e agli addetti ai lavori (e purtroppo sono tali invece la maggior parte delle rassegne italiane). Di ciò gli Amici del fumetto di Città di Castello hanno dimostrato di essere ben consapevoli, avendo ben chiaro che l'unica strada per vincere la sfida era e resta promuovere iniziative di qualità, puntando sempre in alto. Tanto più che l'altro fine perseguito, e questo va evidenziato, è la promozione della città e dell'intera Umbria. Ma se negli anni passati ci si era ben incamminati su tale strada, basti pensare alla retrospettiva di Hugo Pratt, con Manara si è compiuto un ulteriore passo in avanti e i risultati non mancheranno.

Tanto più che l'idea di promuovere eventi

tutt'altro che finalizzati a raccogliere i plausi degli esperti o della critica specializzata, rispecchia lo stesso modo di concepire e intendere la propria opera di Manara. Ecco come l'artista spiega la scelta di approdare al fumetto: "Dopo il liceo artistico, mi iscrissi alla Facoltà di Architettura di Venezia, ma la mia vocazione restava la pittura. Erano gli anni che vanno genericamente sotto la sigla 68: gli anni della contestazione. Contestazione che vissi in prima linea per quello che riguardava la Biennale d'Arte. "No all'arte dei padroni". In realtà, con quegli slogan si tendeva un po' confusamente a denunciare che le arti figurative stavano perdendo il loro ruolo sociale, restando solamente un affare per gli investitori, senza più alcuna incidenza sulla vera cultura popolare". Il fumetto, spiega, diventa allora "l'unico mezzo per esercitare una professione socialmente appagante che mi permettesse di mettere a frutto le mie inclinazioni figurative". E certo è stato così: oggi l'opera di Manara, forse la più conosciuta fuori dai confini nazionali, è tra le più importanti del nostro Paese. Della sua produzione, che è vastissima, la mostra tifernate, con le sue oltre duecento tavole esposte (ben trenta inedite), offre un quadro esauriente. Quello proposto è un viaggio che permette di cogliere il filo conduttore dell'attività di quello che Vincenzo Mollica ha definito "artista dal cuore leale ed anarchico, grande appassionato di letteratura e storia dell'arte, viaggiatore curioso, ribelle contro ogni convenzione che possa sminuire la dignità dell'uomo".

Un merito la rassegna tifernate può già vantarlo: proprio Mollica, da sempre testimone di Tiferno Comics, ha pensato di cogliere l'occasione per lanciare un appello che speriamo venga colto: "Mi auguro che a partire da questa mostra a Città di Castello - si legge nel catalogo - cominci un grande censimento dell'opera di Manara, che molto ha disegnato e molto generosamente disperso". La rassegna, che vede l'esposizione delle collaterali di Tanino Liberatore e Georges Wolinski, resterà aperta fino al 22 ottobre.

In mostra alla Rocca Paolina La musica di Pazienza

Enrico Sciamanna



La mostra di Andrea Pazienza alla Rocca Paolina di Perugia non è stata concepita come un fatto a sé, ma si inquadra in una serie di iniziative per onorare l'artista scomparso nel 1988 collegate alla "notte bianca" organizzata da Comune. A mezzanotte del 16 Stefano Benni ha presentato al pubblico un suo testo, *Pompeo*, ispirato all'opera omonima di Pazienza e subito dopo è stato proiettato il film *Paz*, di Renato De Maria. La mostra che presentava fumetti, illustrazioni, schizzi, manifesti originali aveva come titolo *La musica che gira intorno* e come tema centrale la collaborazione del disegnatore con diversi musicisti quali Secchioni e la PFM. La visita della mostra contemplava anche una sorta di informazione sull'esistenza di una biblioteca del fumetto in possesso di un quantitativo enorme di pezzi, gestita su basi volontarie, ma di recente entrata nel circuito comunale, la Biblioteca della Nuvole, in funzione a Perugia presso la sede della Scuola media Pascoli di via Magnini. Pare che goda di un'ampia presenza giovanile che, almeno nella sua componente più sofisticata culturalmente, rivela un'attenzione e un apprezzamento verso il singolare autore, protagonista assoluto della mostra in oggetto.

Appare datato Paz che nasce nel 1956 e dopo una vita a pieni giri scompare per una tardiva overdose nel 1988. Vive dunque nel pieno dello scontro esistenziale degli anni Settanta-ottanta, quando tra l'altro il fumetto rappresentava lo strumento di comunicazione giovanile più probabile, per la sua facilità d'approccio, per l'ibridazione artistica di cui beneficiava e per la tradizione che lo precedeva. Inoltre sono questi gli anni in cui nascono, si diffondono e decollano periodici satirici in cui il suo segno rivoluzionario e il suo visionarismo corrosivo, trovano naturale ospitalità.

Si tratta, per i non addetti ai lavori, de "Il Male", "Linus", "Tango", "Frigidaire", "Alter", "Cannibale", per dire solo di alcuni. Animatori culturali sensibili e compagni di viaggio meritori contribuiscono a far uscire Pazienza da un impasse che è perfettamente descritto dalle sue parole: "prima di fare fumetti dipingevo quadri di denuncia. Erano tempi nei quali non potevo prescindere dal fare questo. Ma i miei quadri venivano comprati da farmacisti che li mettevano in camera da letto. Il fatto che il quadro continuasse a pulsare in quell'ambiente mi sembrava, oltre che una contraddizione, anche un limite enorme". Il transito alla nuova forma espressiva per il suo talento precoce e indiscusso diventa il motivo di una vita in cui molte cose si mescolano.

Il mondo di Pazienza, "un giochiere magnetico della nostra esistenza...contemporaneamente lupo e Cappuccetto Rosso" è un mondo perfetto: l'immersione in una vulcanica emissione il cui ribollire rappresentava l'ineludibile necessità dell'esistenza. Tutto si mescolava, politica, sesso, droga, amicizia, studio, lavoro, secondo un procedimento che non risentiva dell'obbligo dell'analogia di cui tanta produzione artistica (o quasi) era succuba. Diceva Moebius, a cui alcuni critici ritengono che Paz si ispirasse: una storia non deve essere necessariamente come una casa, bensì anche come un elefante o un cerino. Questo cosmo prendeva forma prima dentro di lui poi, con studiata urgenza, sulla carta, grazie anche alle sostanze che assumeva, che combinavano oggetti, passioni e pensieri secondo una scansione metamorfizzante.

La mostra propone un oggetto di culto per una generazione ormai attempata, ma anche l'espressione di una libertà, non solo grafica, per le generazioni più recenti.

Non occupatemi il telefono

Renato Covino

In un dibattito d'inizio Novecento Giovanni Montemartini - economista di scuola viennese, esponente di spicco della Società umanitaria di Milano, politicamente orientato in senso progressista - e Vilfredo Pareto, liberale conservatore, definito da Gramsci il Marx della borghesia, discutevano sul fatto che i servizi pubblici dovessero o meno essere gestiti dallo Stato o dai Comuni oppure, ferma restando l'autorizzazione pubblica, dovessero essere affidati a privati.

Montemartini sosteneva la seconda ipotesi, Pareto la prima con ottime e convincenti argomentazioni. Non sarebbe male rispolverare il dibattito ormai di oltre un secolo fa a proposito del caso Telecom.

Destò scandalo che qualcuno proponga attraverso la Cassa Depositi e Prestiti di riacquisire allo Stato la compagnia telefonica privatizzata, in realtà lo scandalo è che sia stata venduta. Non sono infatti venute meno le posizioni di monopolio, né - cheché se ne dica - il consumatore ha tratto vantaggi

evidenti dalla privatizzazione, inoltre non si è fatto un passo avanti nei confronti di una società ad azionariato diffuso (risulta che Tronchetti Provera controllasse il gruppo con un misero 1% delle azioni e che le performance industriali fossero poste al servizio degli interessi finanziari del padrone). D'altro canto non ci pare che dal punto di vista del servizio le cose vadano meglio che nel passato, anzi! Il fatto è che i servizi a rete sono per forza di cose monopoli o, al più, oligopoli. D'altro canto in piccolo la privatizzazione ed aziendalizzazione, con conseguente affidamento ai privati della gestione, di società di servizi in Umbria non ha avuto maggior successo. Si pensi alla Servizi integrati (Si) di Terni, che ha portato sull'orlo della bancarotta aziende municipali come Asm che nel passato riuscivano a fare utili, regolarmente versati nelle casse del Comune.

Era questa una cosa nota ai più, non a caso un liberale come Ernesto Rossi si battè per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, contro quelli che definiva i padroni del vapore. C'è di più. La compagnia telefonica ex pubblica è

malsano lo svolgimento del dibattito politico e la dinamica degli affari. Insomma non occorre essere vetero marxisti o rimpiangere l'Iri per proporre di mantenere in mano pubblica i servizi a rete (ferrovie, aeroporti, acquedotti, reti telefoni e di elettricità), basta essere dei liberali intelligenti, neppure particolarmente di sinistra. Il punto è che i nostri liberali, doc ed acquisiti, sono innamorati dell'ideologia e hanno timore che tornare indietro li copra di ridicolo. Ma non basta. Questa compravendita continua di compagnie e di aziende - che sempre più assomiglia al gioco del Monopoli - è un ottimo sistema per fare affari e stipulare alleanze economiche e politiche, facendone pagare il costo ai consumatori. Saremo retrò, ma ai liberal-liberisti di oggi, di destra e di sinistra, continuiamo a preferire Vilfredo Pareto ed Ernesto Rossi.



servita, gestita da privati, a favorire processi di spionaggio diffuso, intercettazioni, ecc. rendendo ancor più

ai liberal-liberisti di oggi, di destra e di sinistra, continuiamo a preferire Vilfredo Pareto ed Ernesto Rossi.

libri

Gino Papuli, *La macchina e il monumento. La grande pressa di Terni/ The Machine and the Monument. The Big Press of Terni*, Terni, Crace-Icsim, 2006.

Lo stupore del titolo in due lingue è subito fugato dall'uso dichiarato che si è fatto del libro. Il volume, infatti, è la riscrittura, in occasione del congresso di mondiale d'archeologia industriale di Terni, di un lavoro pubblicato in occasione della collocazione della Pressa da 12.000 tonnellate davanti alla stazione ferroviaria, che ne ha fatto uno dei monumenti più importanti della città, un simbolo del suo passato, ma anche del suo presente, industriale. Si è voluto così offrire ai partecipanti al congresso un testo agile che spiegasse i caratteri della pressa, come essa si colloca nello sviluppo delle tecnologie della forgiatura e i percorsi che l'hanno trasformata da strumento di lavoro in monumento. Dopo una prima parte che

descrive come la macchina si colloca nello sviluppo dell'industria siderurgica di Terni, si descrivono le operazioni di smontaggio e rimontaggio del congegno, i modi e l'itinerario che hanno portato al suo salvataggio. Segue un'appendice esplicativa che spiega cosa siano la forgiatura e le tecniche ad essa relative. Un'ampia appendice fotografica fornisce immagini utili per comprendere lo sviluppo delle tecniche e dei processi di lavoro.

Bruna Antonelli, *Vincenzo Inches. Operaio, antifascista, dirigente della Cgil provinciale dal luglio 1944 all'ottobre 1952*, Perugia, Era Nuova, 2006.

Vincenzo Inches è stato il primo segretario della Cgil

provinciale di Terni nel secondo dopoguerra. Il libro è una sua biografia che si colloca - come scrive Lucia Rossi, attuale segretaria della Camera del lavoro provinciale - nell'ambito delle celebrazioni del centenario dell'organizzazione. Inches è un tipografo, nato a Foligno, trasferitosi in giovane età a Terni, dove milita nel Psi. Aderirà al Pci solo negli anni Trenta e comincerà a ricoprire un ruolo di primo piano tra la fine del decennio e gli anni Quaranta. Quello che caratterizza Inches è la concretezza, prima ancora delle capacità di proposta e d'organizzazione. Il suo iter politico si lega ai dibattiti e agli scontri nell'organizzazione comunista ternana nella clandestinità soprattutto con Alfredo Filippini, il commissario politico della Brigata Gramsci. Nel dopoguerra è uno dei protagonisti della fase che prelude al duro scontro sociale degli anni

Cinquanta. Esce dalla segreteria della Cgil nel 1952 quando, sulla base di una linea stabilita a livello nazionale, è sostituito da un quadro esterno, Vero Candelaresi, segno di un giudizio non del tutto positivo sul suo operato. Successivamente funzionario del Pci, diviene nel 1958 assessore provinciale. Il volume si chiude con un'ampia appendice documentaria.

La Società delle Fucine. Una storia per immagini, Terni, Società delle Fucine, 2006; George Tatge, *Terni*, Carit e Fondazione Carit, Terni 2006.

Sono due libri fotografici di non facile reperimento, stampati per volontà della Thyssen-Krupp e della Fondazione Carit e della Carit e destinati

ad essere utilizzati come strenne. Detto questo vale la pena di segnalarli congiuntamente perché si tratta di due volumi d'ottima fattura, la cui lettura parallela aumenta le capacità di comprensione l'uno dell'altro. Il primo è, come dice il titolo, una storia per immagini realizzata, tranne rare eccezioni, con foto dell'Archivio Terni, di cui molte immagini sono inedite, cosa che aumenta la preziosità del libro. Attraverso esse si segue la vicenda dei reparti di forgiatura prima della Terni e oggi della scorporata Società delle Fucine. Si tratta di una documentazione d'eccezione su uomini, processi produttivi, macchinari e prodotti. Il secondo libro documenta attraverso le foto di un autore la realtà della città odierna: dai palazzi storici ai monumenti, dai quartieri alle case, dalla natura alle persone. Anche in questo caso un racconto perfettamente integrato con la storia delle macchine e della produzione, che in buona parte condiziona la città e il territorio.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96
Chiuso in redazione il 24/09/2006
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Franco Morrone, Antonello Penna

Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Bastia: Amelia Rossi
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli